

INTRODUZIONE



INTRODUCTION



UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

History of Abandonment. Reasons, Consequences, Transformations

Giuseppina Scamardi (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria)

The phenomenon of abandonment today mainly concerns small villages, located in disadvantaged or fragile areas, but also urban and industrial "fragments", which have concluded their life cycle or have lost their function, becoming incompatible with the socio-economic system. The most obvious causes are natural and anthropic, traumatic and gradual, and depend on the fragility of the territory, often increased by neglect and poor maintenance, in a spiral process in which abandonment increases neglect, neglect increases abandonment; but they also depend on the traditional socio-economic system, which cannot keep up with the speed of processes in the so-called advanced areas. Depopulation and abandonment are not phenomena of our time. In every age and at every latitude territories have been gradually inhabited, abandoned and then re-inhabited, according to a life cycle that is sometimes natural, sometimes unnaturally accelerated by political choices. However, it is evident, looking at the history of places, that single events have almost never been the sole cause of abandonment: often communities have faced and overcome a disaster, finding in themselves the stimuli and solutions for a possible recovery. Problems arise, however, when human action is added to the event, a disrespectful, short-sighted intervention or even simple inaction. These are political actions that directly or indirectly trigger processes of abandonment, where they do not follow the history, needs and identity of places and communities.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR209



Una storia di abbandono. Cause, conseguenze, trasformazioni

Giuseppina Scamardi

Il fenomeno dell'abbandono investe realtà estremamente diversificate, riguardando oggi principalmente insediamenti "minori", ubicati in aree disagiate o fragili, ognuno dei quali ha alle spalle una storia di catastrofi ambientali o problematiche economiche e sociali irrisolte. Fermo restando il rispetto per le tipologie e le differenze tra i diversi tipi di insediamento, nonché per le specificità locali e per gli episodi della microstoria, ciò che salta immediatamente all'occhio è come i percorsi storici dello spopolamento, con le loro cause, conseguenze, trasformazioni, si ripetano approssimativamente secondo i medesimi schemi. I disastrosi eventi naturali, spesso accelerati dall'azione umana per la scarsa manutenzione e l'incuria verso i sistemi ambientali e naturali; il dissennato sfruttamento delle risorse; una politica miope o priva di connessioni con la realtà, in cui astratte teorie – certo, a volte generate da ottime intenzioni – si traducono in imposizioni; le ricadute in termini di fragilità sociali e territoriali, non attengono solo ai nostri tempi, ma si sono ciclicamente presentati nel corso della storia.

Le migrazioni sono sempre esistite, perché è intrinseca nell'uomo la tendenza a cercare luoghi che possano offrire migliori condizioni di vita e di sostentamento, a fronte di condizioni disagiate di quelli di origine, siano esse reali o solo percepite. E gli spostamenti sono sempre avvenuti assumendo il nuovo riferimento aggregativo di un polo produttivo, culturale o di potere: nel passato era il castello, l'abbazia, la stazione di posta; più tardi la stazione ferroviaria, attorno alla quale sono sorte numerose

gemmazioni di borghi dell'entroterra; dal secondo dopoguerra, infine, è stata la fabbrica, l'azienda, i poli funzionali a queste connessi.

Se nel passato le mutazioni dei piccoli e medi insediamenti, compresi abbandoni e riallocazioni, ciclici ed endemici, potevano interpretarsi come dinamismo, flessibilità e adattabilità a un sistema socio-economico, anch'esso in continua trasformazione, oggi sono invece viste come "fragilità". Le metropoli fagocitano il territorio e con esso i piccoli centri, imponendo un modello economico e sociale con essi incompatibile e rendendoli incapaci di trovare in se stessi la forza di reagire. Con questo non si intende, ovviamente, sostenere una nostalgica fuga dalla modernità e il rifugio nella bolla anacronistica di un passato pre-industriale, ma solo tentare di comprendere, attraverso la ripetizione delle storie, come si possa sfruttare l'esperienza per migliorare il futuro. Per qualunque tipo di intervento è fondamentale

«un significativo cambio di paradigma nel modo consueto di guardare al territorio: non più come una cornice entro cui succedono delle cose, tantomeno come "produzione e immagine estetica" da cristallizzare ed esibire come un'opera d'arte in un museo, ma come prodotto di una sedimentazione di processi storico-economici e storico-culturali e anche come terreno di pratiche sociali»¹.

I luoghi non si annullano

Come è noto, spopolamento e abbandono non sono fenomeni del nostro tempo. In ogni epoca e a ogni latitudine i territori sono stati via via abitati, abbandonati e poi nuovamente abitati, in un ciclo vitale a volte naturalmente oscillante tra apogeo e declino, a volte innaturalmente accelerato da eventi naturali traumatici o scelte politiche (figg. 1-2). I paesi "in movimento", quelli sdoppiati, quelli con popolazione via via allocata e riallocata a seconda delle necessità, sono sempre esistiti, così come sono sempre esistiti luoghi che, una volta terminato il loro naturale ciclo di vita, venivano convertiti in "altro". Si tratta di dinamiche che investono tutti i periodi storici, anche se in alcune fasi è evidente un'incidenza maggiore e di portata europea, dovuta a cause scatenanti comuni – si pensi ad esempio alle trasformazioni economico-produttive dei sistemi agro-pastorali nel medioevo; alle grandi epidemie di peste fra XIV e XV secolo o agli eventi bellici di vasta dimensione o alla crisi economica del dopoguerra – e che ha generato ondate di *Wüstungsperioden*, periodi di abbandono di durata variabile, fino ai giorni nostri.

1. OTERI 2019, p. 175.



Figura 1. Craco (Matera). Il borgo, svuotatosi a causa di una frana negli anni sessanta del Novecento, è una delle immagini-simbolo dell'abbandono dei borghi storici, <https://www.maxpixels.net/photo-3199111> (ultimo accesso 18 settembre 2020).



Figura 2. Curon (Bolzano). Ciò che resta dell'antico borgo, sommerso nel 1950 dal lago artificiale di Resia. L'iconico campanile che emerge dal lago è oggi una delle attrazioni del nuovo omonimo abitato, costruito più a monte, dove la popolazione fu obbligata a spostarsi, <https://www.maxpixels.net/photo-2612296> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

Numerosi studi² hanno analizzato il fenomeno soprattutto in relazione ai villaggi abbandonati di età medievale, cercando di individuarne le cause, dai fattori naturali – terremoti, frane, cambiamenti climatici, grandi epidemie – a quelli legati ad azioni umane – eventi bellici di conquista o religiosi, imposizioni governative generate da nuove dominazioni e nuovi interessi, pressione fiscale, crisi produttive – nonché le relative conseguenze sulla residenzialità e sui sistemi socio-economici, basati prevalentemente sull’agro-silvo-pastorale. Le analisi condotte fin dagli anni sessanta del Novecento–, in maniera più organica per Paesi quali Francia, Germania, Inghilterra; più frammentarie e con una spiccata tendenza al regionalismo per l’Italia – hanno individuato i momenti e i luoghi dell’abbandono, determinandone le relazioni con le politiche territoriali di governi, regnanti e feudatari e con i relativi e complessi rapporti socio-economici.

Tra le questioni sollevate è anche la continuità/discontinuità di vita degli abitati, più generalmente intesa in termini di successive stratificazioni, ma a cui si può dare un significato più ampio, a seconda che lo si legga in funzione delle strutture fisiche o delle comunità insediate. In tal senso, ciò che emerge, guardando non solo al trapasso dal tardo antico al medioevo, ma spingendosi fino a tempi più recenti, è che nel percorso della storia nessun luogo si annulla mai completamente e che è sempre percepibile una continuità, sia essa d’uso o soltanto “memoriale”.

In termini fisico/territoriali, gli ambienti antropizzati mostrano un ritmo di vita oscillante tra svuotamento e rivitalizzazione, in ragione del mutare delle esigenze economiche, sociali, di governo. Nuove collettività si insediano su luoghi precedentemente abitati e poi abbandonati, dando loro nuova forma e nuove funzioni e rimodulando, assieme agli insediamenti, anche il territorio.

«È stato rilevato, ad esempio, come nel Lazio del VII secolo d.Cr. sia stato determinante l’intervento della corte pontificia a favore delle *domuscultae* papali per accelerare la scomparsa delle *villae* rustiche di tradizione romana e per dare avvio a una nuova organizzazione del territorio; oppure, sempre nel Lazio, successivamente, i programmi di dissodamento e razionalizzazione delle vecchie forme di sfruttamento della terra, portò, assieme al “fenomeno dell’incastellamento”, a modifiche sostanziali delle forme di insediamento»³.

Si pensi anche alle città classiche della pianura e della costa, via via arretrate verso le alture dopo il disgregarsi dell’Impero Romano, a causa dei cambiamenti climatici, dell’impaludamento, delle invasioni e delle incursioni; dai paesi “presepe” così generati, le comunità, in tempi più recenti,

2. Il testo fondamentale è ancora oggi *Villages désertés* 1965, con il quale il tema salì alla ribalta storiografica, raggiungendo velocemente una dimensione europea. Per una ricognizione dello stato degli studi vedi anche RAO 2012.

3. SERRELI 2009, p. 348.

hanno compiuto il percorso inverso, ritornando verso le antiche ubicazioni sul mare – in siti quasi coincidenti con quelli di origine – quando quell'altra arroccata, prima vantaggiosa, mostrava il rovescio della medaglia di una inaccessibilità foriera di disagio sociale ed economico (fig. 3). L'Italia del sud mostra numerosi casi di questo genere. Nella Sicilia del XVIII secolo i villaggi in posizione elevata scesero verso la piana costiera, rivelando, «nella loro planimetria, i segni di uno sviluppo anarchico»⁴, a differenza delle pianificazioni feudali o delle città ricostruite dopo il terremoto del 1693. Anche nella Calabria meridionale questo fenomeno è ben visibile: qui le coste sono costellate da “marine”, che replicano anche nel nome quello del borgo dell'entroterra collinare che le ha generate, e che sono il frutto di una discesa quasi sempre spontanea di popolazione, a seguito principalmente della costruzione della linea ferroviaria alla fine dell'Ottocento, poi intensificatasi con la bonifica costiera attuata in età fascista; anch'essi mostrano la medesima anarchia insediativa e uno *sprawl* sempre più diffuso, molto lontano dagli impianti illuministi delle città nuove calabresi fondate dopo il terremoto del 1783. E mentre questi insediamenti si espandono sempre di più, quelli antichi, lontani dalle reti infrastrutturali e dai centri maggiori, vedono un parallelo e speculare fenomeno di diserzione.

Più in generale appare evidente come insediarsi su territori precedentemente antropizzati e sede di centri già abitati – allocazioni spontanee o imposte – offriva numerosi vantaggi, non ultimo, all'interno di un sistema economico agro-pastorale, di sfruttare un sito già strutturato e reso fertile da una precedente comunità, seppur con i limiti di un più o meno prolungato abbandono, senza dover agire su nuovi luoghi e domare terreni incolti e selvaggi, potendo contare, per giunta, anche su preesistenze di materiali e strutture da poter opportunamente sfruttare. Il riuso di luoghi già abitati – fatti salvi i casi di abbandono legato a fragilità geologiche – dava una sorta di garanzia sulla vivibilità del sito in termini di qualità ambientale, natura del terreno e disponibilità idriche. Come ricorda Marco Milanese, con riferimento alle fondazioni monastiche di XI e XII secolo in Sardegna, ad esempio, esistono innumerevoli evidenze

«dell'insistere dei villaggi abbandonati nei medesimi luoghi fisici (o nelle immediate vicinanze) di insediamenti romani: la presenza delle rovine, oltre a costituire – per i monaci e per la popolazione rurale impegnata in un processo di colonizzazione delle campagne – una fonte di approvvigionamento di materiale costruttivo, rappresentava in qualche modo anche una certificazione del potenziale produttivo dei terreni circostanti»⁵.

4. AYMARD, BRESA 1973, p. 971.

5. MILANESE 2010, p. 252.



Figura 3. Amendolea Vecchia (Reggio Calabria). Il borgo antico sullo sfondo dell'omonima fiumara. Gli ultimi abitanti del paese, già spopolato, dopo l'alluvione del 1956 furono trasferiti nel nuovo piccolo borgo ricostruito ai piedi della rocca, <https://mapio.net/images-p/17861057.jpg> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

Il fenomeno investe anche i secoli successivi. Ad esempio, nel Vercellese, «insediamenti che fra Tre e Quattrocento erano stati abbandonati, come Montonero e Casalrosso, nell’ultimo quarto del Cinquecento si presentavano come piccoli centri a vocazione risicola, di meno di 200 abitanti: ancora oggi essi costituiscono minuscole frazioni dei comuni di Vercelli e Lignana»⁶. Anche in Calabria si ebbe un fenomeno simile, atto a contenere «il dilagante fenomeno delle Totalwüstungen [...], sia attraverso la fondazione di grange e di chiese rurali, sia mediante la concessione [...] di numerosi appezzamenti di terra già fruttiferi, ma ormai per la penuria di forza-lavoro incolti e sterili»⁷.

Oltre al luogo definito nella sua materialità, esiste tuttavia anche “un luogo dilatato” che oltrepassa i propri confini fisici e geografici. Se inteso in tal senso, l’insediamento spopolato, svuotato di funzioni, perfino completamente abbandonato, non muore mai del tutto, almeno fin quando viene mantenuta una continuità di memoria, quell’affezione difficilmente sradicabile all’interno delle comunità, che si traduce nell’ostinato mantenimento di un legame attraverso i suoi simboli, materiali e immateriali. Nel passato e ancora oggi, in caso di trasferimenti spontanei, ma soprattutto di quelli obbligati – e non importa se dalla natura o dalla politica – ogni movimento di popolazione portava e porta con sé qualcosa del nucleo di origine. Era un tentativo di mantenere viva la memoria del passato e con essa le proprie radici, evitando così quel fenomeno di “spaesamento” – come perdita dei riferimenti familiari e quindi perdita di sé – ben descritto da Ernesto de Martino attraverso il famoso aneddoto del campanile di Marcellinara⁸. Dalle case private veniva portata via qualunque cosa fosse trasportabile, non soltanto mobili e masserizie, ma anche porte e finestre da ricollocare nelle nuove⁹; allo stesso modo, dai poli memoriali e identitari per eccellenza, le chiese, potevano essere tratti elementi architettonici caratterizzanti – gli altari, i portali, i decori lapidei – per essere reimpiegati sulle nuove facciate o ricomposti in maniera diversa, per dare senso ai nuovi poli urbani¹⁰. Addirittura, queste

6. RAO 2011, p. 34.

7. CARIDI 2001, p. 59.

8. DE MARTINO 2002, pp. 480-481.

9. Chiara M. Occeili, nel contributo in questo volume, ricorda quanto avvenne a seguito della costruzione della diga di Aigle (1935-1948), quando, «gli abitanti dei villaggi sommersi di Nauzenac, Saint-Projet, Vernejoux, Lanau, Aynes, La Ferrière, le Moulinot e la Graffouillère hanno letteralmente strappato dalla distruzione le porte e le finestre delle loro case», OCCELLI p. 443.

10. Molti esempi sono contenuti nei contributi che seguono: a Pescolittorio, nato nel 1934 dalla distruzione dell’instabile centro di Pescosansonesco, si rimontò pietra su pietra la chiesa medievale dell’Assunta (vedi il contributo di VARAGNOLI, SERAFINI, VERAZZO); a Pontechianale fu rimontato il portale dell’antica chiesa del borgo sommerso per la costruzione della diga (vedi in questo volume: OCCELLI; RUIZ BAZAN); ad Aquilonia gli elementi della chiesa dell’antica Carbonara distrutta furono ricomposti per diventare monumento ai caduti della Prima guerra mondiale (vedi AMORE in questo volume).

potevano essere smontate e rimontate nei nuovi siti, pietra su pietra: nel Piemonte medievale, ad esempio, si verificò che

«famiglie appartenenti ad antiche comunità di villaggio – in realtà guidate dalla Lega Lombarda o da alcuni potenti comuni urbani – trasferivano il loro *resedium*, talvolta causando lo spopolamento totale degli abitati di provenienza, soprattutto quando le comunità stesse intendevano, oltre al trasferimento del titolo, “trasportare” materialmente e ricostruire nel nuovo insediamento anche le loro chiese»¹¹.

Il ricordo si manteneva anche attraverso il nome del vecchio abitato che veniva riproposto nel nuovo o nelle tradizioni, avvertite come collante sociale per una collettività che necessitava di ritrovare un nuovo punto di riferimento comune.

Se dunque, come si diceva, nessun luogo si annulla, allora l’abbandono non deve essere inteso come una frattura insanabile, ma come la naturale fase di un ciclo vitale. Un borgo può trasferirsi o mutare forma, ma il nuovo manterrà in sé l’eredità di quello da cui è stato generato, mentre quest’ultimo – perfino allo stato di rudere – acquisterà una nuova funzione e un nuovo scopo (fig. 4). Anche se totalmente inabitato, ad esempio, esso potrà continuare a vivere nel rapporto con la memoria, nella testimonianza fisica delle strutture materiali che lo compongono, nel legame “affettivo” di quotidianità e vita. Il luogo distrutto non perderà di significato finché sarà usato anche solo «per ritrovare, tra le macerie, l’orientamento di casa propria, oppure delle strade principali percorse quotidianamente e nei giorni di festa e riattivare, così, i ricordi, collettivi e individuali, che a quei luoghi erano connessi»¹². Se così intesi, allora, «vecchi e nuovi fenomeni di spopolamento e abbandono, non sempre significano sconfitta e fine di una storia»¹³.

Abbandoni naturali, abbandoni innaturali

Le cause di spopolamento e di abbandono sono innumerevoli, tanto da rendere difficile perfino catalogarle o individuarne l’incidenza, perché molte e diversificate sono le variabili che accompagnano il progressivo svuotamento di borghi, indipendentemente dalla loro collocazione geostorica. Più in generale, le classificazioni si limitano a individuare cause “strutturali” o “funzionali”, che vanno da eventi congiunturali naturali – sismi, frane, alluvioni, eruzioni, cambiamenti climatici – ad azioni

11. PANERO 2012, p. 68.

12. La riflessione, con riferimento a Gibellina, è in MUSOLINO in questo volume, a p. 425.

13. L’affermazione, che si condivide appieno, è in VARAGNOLI, SERAFINI, VERAZZO in questo volume, a p. 261.



Figura 4. Toiano (Pisa). Il borgo, oggi attualmente spopolato iniziò la sua decadenza nel XIX secolo. Il borgo oggi è noto, grazie all’iniziativa di Oliviero Toscani che gli dedicò un concorso fotografico, finalizzato alla sua valorizzazione, <https://www.visittuscany.com/shared/visittuscany/immagini/blogs/idea/toiano.jpg> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

umane “programmate” – eventi bellici, politiche di gestione del territorio, fragilità socio-economiche – indicandone quindi l’incidenza sugli andamenti demografici. Si tratta, però di una generalizzazione statistica che, pur capace di dare immediatamente un quadro chiaro e inequivocabile delle dimensioni del fenomeno, appare non del tutto adeguata alla sua comprensione. È evidente, infatti come non è possibile ricondurre il tutto a una singola causa, per quanto incidente possa apparire, così come non è possibile ragionare su una “policasualità orizzontale”¹⁴, che non tenga conto del momento di innesco e dell’evoluzione delle singole dinamiche, oppure che trascuri le specificità delle tipologie insediative e dei rapporti geo-storici locali.

14. Vedi RAO 2012, p. 38.

«Le ragioni che portarono alla scomparsa definitiva di alcuni insediamenti lungo archi di tempo estesi sembrano meritare spiegazioni differenti rispetto a quelle che poterono determinare l'abbandono, per alcuni anni o anche soltanto per pochi mesi, di interi villaggi, ancorché piccoli: mentre nelle prime gli elementi strutturali del paesaggio e degli assetti territoriali poterono rivestire un ruolo maggiore, nelle seconde la comprensione del preciso momento storico e del peculiare quadro economico in cui avvennero appare decisiva»¹⁵.

In tal senso, eventi come la grande peste, a lungo ritenuta causa del diffuso ed esteso fenomeno di contrazione del numero di centri abitati in tutta Europa tra XIV e XV secolo – e che assume denominazioni diverse: *Wüstungen* in Germania, *Villages Désertés* in Francia, *Lost o Desert Villages* in Inghilterra – oggi sono ritenuti sopravvalutati¹⁶. La crisi demografica appare maggiormente legata a interventi di stampo politico-amministrativo, connessi alla riorganizzazione dello spazio antropico, sia in termini economico-produttivi, sia di modifica degli insediamenti, anche attraverso imposizioni riallocative, atti a una migliore gestione e controllo del territorio da parte di vecchi e nuovi governi, ma avviati su substrati di fragilità pregressa, dovuti alle guerre e conseguenti carestie ed epidemie.

Da ciò si evince facilmente come non sia mai il singolo evento naturale, per quanto drammatico, a determinare la decadenza di un abitato. Non si spiegherebbe altrimenti come possa accadere che un insediamento colpito dal disastro «risorga nel giro di una generazione [...], senza lasciare il suo vecchio sito e riprendendo una sua funzione rispetto al territorio, pure in presenza di ostacoli nuovi o maggiori rispetto al passato»¹⁷, mentre altri tramontino e muoiano. È vero che in alcuni casi l'evento ha impresso una svolta, talvolta imprevedibile, al corso degli eventi, ma più spesso ha soltanto accelerato un processo di decadimento già in atto, innestandosi su una debolezza preesistente che ha privato le collettività degli strumenti per reagire, incidendo anche sulla capacità di resistere a pressioni “esterne”, dalla delocalizzazione forzosa degli abitati alle politiche di trasformazione del territorio, anche attraverso opere di pubblica utilità, dismissioni e svuotamenti di funzioni.

In Sardegna, ad esempio, tra XIV e XV secolo sparirono circa 450 villaggi: è stato valutato che ciò avvenne principalmente per ragioni legate alla ricomposizione amministrativo-gestionale aragonese, mentre un'incidenza decisamente minore ebbero le flessioni demografiche dovute agli eventi bellici e alla grande pestilenza di metà Trecento¹⁸.

15. RAO 2012, p. 56.

16. «Se la peste e la crisi del Trecento apparivano prima del convegno di Monaco [di cui *Villages desertes* 1965 furono gli Atti, N.d.A] i grandi protagonisti delle diserzioni tardomedievali, negli ultimi cinquant'anni il loro ruolo è stato fortemente ridimensionato, mentre si è imposta un'attenzione nuova alle forme di occupazione del suolo sui tempi lunghi», RAO 2012, p. 37.

17. RESTIFO 1981, p. 188.

18. MILANESE, BENENTE, CAMPUS 1997, p. 120.

«È innegabile che un ruolo di impoverimento delle popolazioni sia da ascrivere ai cicli di epidemie che colpiscono l'isola dalla metà del XIV secolo. Allo stesso modo non è trascurabile l'effetto negativo del prolungato periodo di guerra che si venne ad innescare dalla metà del XIII secolo sino ai primi decenni del XV secolo. L'esito finale, com'è noto, portò all'annullamento politico del regno di Arborea e di tutte le signorie territoriali di stampo italiano distribuite nelle aree economicamente più vitali della regione. Tuttavia, quello che venne risparmiato dalle guerre e dalle pestilenze fu definitivamente annullato, come evidenziato da più parti, dall'imposizione forzata da parte dei catalani di sistemi organizzativi estranei al tessuto sociale dell'isola»¹⁹.

Sarebbe allora più opportuno, allora, dare una diversa accezione ai termini “naturale” e “non naturale”, da intendersi non tanto e non solo come eventi connessi alla natura da una parte e all'uomo dall'altra, quanto piuttosto come dinamiche “interne” ed “esterne” alla comunità e al suo substrato sociale, economico, culturale. In tal senso, la causa naturale, mantenendosi entro le linee tracciate dalla storia e nell'ambito del naturale ciclo vitale, potrà certo assottigliare il filo della coesione sociale e della continuità d'uso dei luoghi, ma sarà solo quella “non naturale”, o più propriamente “innaturale”, a spezzarlo. Si tratta di azioni o condizionamenti sociali condotti con un atto di forza e imposti dall'alto, che provocano una brusca soluzione di continuità, non tenendo alcun conto delle caratteristiche ed esigenze delle comunità, della loro identità culturale e dei rapporti sociali ed economici, modificando gli equilibri territoriali, tranciando i connettori sociali ed economici e portando – come tutto ciò che è innaturale – alla fragilità dell'intero sistema. Si pensi, ad esempio, agli squilibri sociali nella Calabria tardomedievale, squassata dalle contese dinastiche e oppressa da una pressione fiscale insostenibile, che dalla fine del Duecento al 1447 vide la scomparsa di ben 111 nuclei abitati, quasi tutti nella porzione meridionale della regione: l'emigrazione non si rivolse verso gli insediamenti principali – peraltro anch'essi interessati da un calo demografico – ma giunse addirittura a oltrepassare i confini regionali o portò a una dispersione «nelle campagne, dove si diffuse la piaga del banditismo, spesso alimentata dagli stessi baroni»²⁰.

Dunque è solo in presenza di una debolezza strutturale delle comunità che viene vinto il naturale attaccamento al proprio territorio: dove la popolazione è forte, è in grado di resistere anche al disastro, tentando, per quanto possibile, di rimanere pervicacemente insediata nei luoghi d'origine. Si pensi all'azione politica borbonica condotta a seguito del terremoto del 1783 in Calabria, dove furono interessati dalla ricostruzione, anche a seguito di trasferimento, ben 33 insediamenti, più

19. CAMPUS 2008, p. 92.

20. CARIDI 2001, p. 58.

o meno grandi e importanti²¹. In molti casi vi furono violente opposizioni delle popolazioni, che non intendevano allontanarsi dai luoghi di origine e dalle proprietà e a nulla valsero gli appelli alla migliore «stabilità del sito bontà e salubrità dell'aere e nelle altre cause fisiche che hanno indotto gli ingegneri suddetti alla scelta di nuovi siti invero degli antichi», portate dai tecnici borbonici, quasi che il sisma fosse stato una opportunità di miglioramento di vita offerta alle comunità. A queste ragioni gli abitanti opposero strenuamente altre argomentazioni, per loro ben più importanti, come la «distanza, cioè dal Paese edificando, fino ai fondi de' rispettivi naturali, la lontananza de' materiali per la costruzione delle loro case, la scarsezza degli erbaggi, la mancanza dell'acqua», riuscendo, in alcuni casi, a evitare la migrazione. Nel Sulcis, a seguito della costruzione della diga del Monte Pranu negli anni quaranta del Novecento, il trasferimento nel nuovo insediamento di Palmas fu segnato da forti conflittualità: gli abitanti non riuscivano a staccarsi dal vecchio borgo, continuando a recarvisi per controllarne lo stato, finché il sindaco per evitare incidenti, data la pericolosità delle strutture, decise addirittura di raderlo al suolo²².

Tutto ciò porta a riflettere sul cambiamento di tendenza attuale e su come, oggi, il naturale attaccamento ai luoghi stia venendo pian piano soppiantato da una "disaffezione" che ingenera il desiderio di andar via, a volte perfino esplicitandosi in una palese negazione delle proprie origini. È un sentimento certamente generato da esistenti fragilità sociali, economiche, territoriali, ma che a volte appare soltanto legato a una percezione distorta dei luoghi natali, bollati come arretrati, poveri e poco dinamici, instillata nelle comunità da forme di comunicazione culturali o mediatiche basate su meccanismi comparativi errati, che esaltano il mito dell'"altrove", come unico e solo luogo capace offrire una prospettiva di riscatto, un miglioramento della qualità della vita.

Il ruolo della politica

Tutte le politiche che attuano processi di trasformazione del territorio, come si diceva, possono innescare direttamente o indirettamente processi di abbandono, ove non siano strutturati in relazione alle esigenze e alle impronte identitarie dei luoghi e delle collettività. È dunque l'incapacità di comprensione dei fenomeni a creare le premesse per lo svuotamento dei luoghi; una miopia

21. Vedi il contributo di MUSSARI in questo volume, dal quale sono anche tratte le citazioni che seguono, a p. 228.

22. L'esempio è riportato in FIORINO *ET ALII*, in questo volume, a p.183.

amministrativa o strategica che non vede appieno le conseguenze delle azioni, anche quando queste potrebbero essere facilmente prevedibili e gestibili, se solo si guardasse alle dinamiche del passato. Si determina così una sorta di “abbandono programmato” quando le creazioni di nuove reti infrastrutturali isolano definitivamente luoghi già poco accessibili, quando le funzioni principali – dagli uffici postali ai servizi socio-sanitari e ancor peggio alle scuole – vengono delocalizzati, rendendo difficile la vita quotidiana e portando a un inevitabile, anche se sofferto, trasferimento.

Fenomeni di spopolamento si sono registrati a seguito della riorganizzazione della rete degli insediamenti, che fin dal medioevo ha portato alla fondazione di città nuove, con consistenti movimenti migratori – spontanei o forzosi – verso le nuove fondazioni. Gli abbandoni, quasi sempre definitivi, riguardarono luoghi con fragilità o contrazioni demografiche già in atto²³. Si pensi a borghi franchi e villenove²⁴, a fenomeni quali le città nuove dei domini spagnoli, tra XVI e XVII secolo²⁵, ai borghi rurali di età fascista, ma anche ad azioni circoscritte geocronologicamente, come le delocalizzazioni conseguenti a disastri naturali o eventi bellici. Le nuove fondazioni non sono mai prima e unica causa di spopolamento, ma hanno la capacità di incidere violentemente su un deterioramento già esistente, con la forza attrattiva della prospettiva di maggiore sicurezza o benessere, oppure, più semplicemente, minando il desiderio di restare attraverso un uso massiccio di incentivi. In età medievale il ripopolamento, quando non coatto, era attuato attraverso la «concessione di un “pacchetto” di benefici in grado di forzare l’inerzia di coloro che ne erano potenziali destinatari»²⁶; ciò a volte anche per sottrarli, in termini di forza-lavoro e introiti fiscali, alla potestà dei signori dei territori di provenienza²⁷.

Tuttavia, non sempre le città nuove hanno conseguito il risultato atteso e gli auspici che ne hanno guidato la costruzione spesso non si sono realizzati, sfociando, invece, all’opposto, in

23. A volte gli spostamenti di gruppi di popolazione sono stati ritenuti una risposta a una forte crescita demografica nell’area interessata dalle nuove fondazioni o per liberare le città dalle popolazioni eccedenti, ma non è chiaro quanto ciò sia vero o quanto, invece, la motivazione, presente nei documenti, non sia stata invece artatamente addotta per ottenere le concessioni.

24. Sull’argomento è d’obbligo ricordare lo studio pionieristico di Gina Fasoli degli anni Quaranta. Nel suo lavoro assegnò alle nuove fondazioni in Italia settentrionale un’incidenza del 22% sul totale complessivo degli abbandoni. Vedi FASOLI 1942. Una buona sintesi bibliografica è in PETRACCA 2018.

25. Vedi MUSSET 2002; MILITELLO 2017.

26. LUSO 2015, p. 51.

27. Vedi Ivi, il paragrafo *Mobilità territoriale e metamorfosi insediativa in contesti di competizione tra poteri*, nel quale sono riportati numerosi esempi.



Figura 5. Borgo Gigino Gattuso (Caltanissetta) nel 1941, un anno dopo il completamento. Il borgo, progettato dall'architetto Edoardo Caracciolo, è uno degli otto centri rurali realizzati dal regime fascista in Sicilia (da AJROLDI 2020).

spersonalizzazione, alienazione e diserzione, in progettazioni monotone e ripetitive, prive di elementi di riconoscibilità o poli aggregativi identitari. Esiste un'ampia casistica di insediamenti abbandonati già poco dopo la loro fondazione, magari ancor prima di venire ultimati sul piano edilizio, quelli che in tedesco vengono detti *Fehlsiedlungen*, "insediamenti mancati", incapaci di attrarre un numero sufficiente di abitanti o progettati tenendo in maggior conto i caratteri celebrativi piuttosto che quelli funzionali.

Di questi sono esempio emblematico i borghi rurali di Sicilia fondati in età fascista (fig. 5) e proseguiti nel dopoguerra, progettati per una società ideale priva di qualunque nesso con quella reale, e che oggi mostrano paesaggi di totale abbandono²⁸.

«Ho visto i paesi fantasma della Sicilia, i paesi costruiti non si sa perché e non si sa per chi, case, strade, piazze, chiese, monumenti, scalinate, fontane. Nessuno è mai andato ad abitare in queste case, nessuno ha percorso queste strade e queste piazze. Fra gli archi dei portici, che sembrano ritagliati da un quadro metafisico, il passo richiama un'eco allucinata nella profondità del silenzio. Qui avrebbero dovuto cominciare una nuova vita i contadini siciliani riscattati dal latifondo: ma i borghi sono stati costruiti a distanze insuperabili dalle terre loro assegnate. Oppure erano vicini alle

28. Vedi il contributo di CANIGLIA in questo volume. Vedi anche AJROLDI 2020.

terre, ma allora mancava l'acqua. Oppure c'era anche l'acqua, ma sarebbe stato troppo costoso far arrivare la luce. Così l'opera è restata a metà, mentre si è messo mano ad un'altra impresa, che anch'essa non è arrivata a compimento perché una nuova autorità rivale ha conquistato il potere e non ha voluto confondere l'iniziativa propria e l'altrui: e pertanto, per la terza volta, si è ricominciato tutto daccapo, da un'altra parte, e ancora non è finito»²⁹.

La miopia politica è visibile anche in realtà come quella turca di Halfeti³⁰, dove la costruzione della diga, che ha sommerso il centro storico e che ha modificato il microclima e quindi l'habitat, ha imposto il trasferimento dell'abitato. Il nuovo paese è stato realizzato senza tenere conto delle connessioni sociali preesistenti, come ad esempio le relazioni familiari e di vicinato, delle abitudini e delle esigenze delle persone; alle famiglie, prima residenti in abitazioni unifamiliari, sono stati assegnati alloggi in condominio, per giunta distribuiti in maniera casuale, imponendo una difficile costruzione di nuove relazioni e un nuovo stile di vita.

Questi borghi, questi edifici appaiono la trasposizione materiale dei fallimenti di una certa politica, che ha impegnato risorse economiche e umane in progetti privi di visione globale a lungo termine e, soprattutto, privi di connessione con i sistemi sociali ed economici ai quali doveva rispondere.

«A differenza di luoghi antropologici antichi, la cui prerogativa rimane quella di essere identitari, relazionali e storici, questi nuovi aggregati, privi di piazze, di gerarchie urbane, ci appaiono come realtà in cui ci si incontra senza entrare in relazione, perché incentrati solamente sul presente; luoghi della precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo e costruttivo), della provvisorietà, del transito e del passaggio»³¹.

Anche il tentativo di rivitalizzare i borghi spopolati o addirittura abbandonati tramite l'azione imposta di massicci spostamenti di popolazione da centri più popolosi o anche provenienti da aree extra-nazionali non sempre è stato coronato da successo, là dove è assente l'inclusione e i nuovi gruppi rimangono "corpi estranei" al sistema locale.

Si pensi a quanto avvenuto tra XV e XVI secolo nel sud d'Italia, con l'arrivo di profughi albanesi a seguito dell'espansione turca. Circa 8000 persone furono distribuite nel Regno di Napoli e di Sicilia, e destinate a ripopolare i numerosi centri abbandonati a causa dei sismi, dei conflitti angioini-aragonesi e delle conseguenti carestie e pestilenze. Furono i feudatari locali a ospitare i profughi, che mantennero i loro riti, le loro tradizioni, la loro storia. Non era una questione umanitaria, nonostante

29. La citazione di Giuseppe Grazzini, in «Epoca», 23 giugno 1963, è riportata in: E. Oliva, I borghi fantasmi dell'isola, 10 giugno 2012, <http://reportagesicilia.blogspot.com/2012/06/i-borghi-fantasma-dellisola.html> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

30. Il borgo sommerso di Halfeti è oggetto del contributo di ÖZMEN in questo volume.

31. La citazione è in UGOLINI, CONFORTI, nel contributo in questo volume, a p. 859.

la «Recomandaciòn que hace el Monarca a todos sus officiale para que se trade umanamente a los greco, albanenses y esclavos que, huyendo de la persecuciòn turca, se han establecido ec Italia, donde padecen todo género de privaciones y miserias»³². La presenza degli esuli era infatti economicamente vantaggiosa, sia per l'incremento di forza lavoro, sia perché i casali abbandonati o in via abbandono costituivano un elemento di svalutazione del feudo: ripopolarli significava accrescere il valore del possesso, in termini di patrimonio materiale, ma anche in commisurato ai nuovi introiti fiscali³³. Tuttavia, «gli Albanesi accolti nel Regno non formarono o qualche Città, dove stare insieme, ma dispersi nelle province in piccoli villaggi, non han mai composto un corpo che meritasse considerazione»³⁴; non riuscendo a costituire massa compatta, «i Baroni e le Chiese, invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle [...]. Il Governo stesso, mosso più dalle idee fiscali, che dalle vedute politiche, ha conferito alla miseria degli Albanesi»³⁵. Questo giudizio, fortemente critico, è del giurista *arbëresh* Angelo Masci, che nel suo Discorso del 1847, sottolineava la cattiva gestione governativa, specie nelle azioni a lui contemporanee, che avevano arginato ogni strategia di integrazione ricorrendo, invece, a miopi politiche di sfruttamento ed emarginazione, che nel lungo termine, oltre a rivelarsi improduttive, erano state causa di gravi tensioni sociali, con pesanti ricadute sul sistema produttivo e su quello insediativo-territoriale³⁶.

Conclusioni

L'abbandono dei borghi e degli insediamenti rurali porta necessariamente con sé l'alterazione del paesaggio storico, in cui il fattore naturale e quello antropico sono interdipendenti, con uno squilibrio sul piano sociale e ambientale. Venendo a mancare l'antica funzione di presidio e con la dismissione delle attività tradizionali a carattere agro-silvo-pastorale, scompaiono le varie forme di cura del suolo, delle acque e delle infrastrutture minori, attività complesse che richiedono stanzialità e adesione a un territorio, dando origine a paesaggi dequalificati urbani e rurali in cui

32. SARRO 2010, p. 24, nota 25.

33. MASTROBERTI 2008, p. 247.

34. MASI 1847, pp. 65-66.

35. *Ivi*, pp. 66-67.

36. *Ivi*, capitolo IV.

l'individuo non si riconosce, aumentando la disaffezione, in un processo spiraliforme, che si nutre di se stesso, in cui l'abbandono genera degrado e il degrado genera abbandono.

Parallelamente al deterioramento del paesaggio naturale si ha un degrado del costruito e con esso il rischio di perdita di un enorme patrimonio materiale di architettura tradizionale, oltre alla trasformazione e scomparsa di una immagine storicamente consolidata.

Paradigmatico in tal senso è il caso di Bagnoli³⁷, passato, nel giro di pochi decenni, attraverso due traumatiche trasformazioni ognuna delle quali ha brutalmente cancellato la precedente identità per crearne una nuova. La prima e più antica immagine di paesaggio flegreo, celebrata e raccontata da artisti e viaggiatori è stata annullata dalla costruzione dell'Ilva nel primo decennio del Novecento; la sua dismissione, in tempi recenti, ha dissolto anche la seconda, quella industriale, nel frattempo consolidatasi: «insieme ai monconi di macchine, sono state lasciate sul suolo promesse deluse, ombre e contraddizioni». La fabbrica, «per quanto avesse alterato la natura del luogo, cancellandone memorie e antichi valori, aveva nondimeno alimentato un sentimento di profonda appartenenza da parte di una comunità di operai la cui vita ruotava intorno a un quartiere ora sgomento per la perdita del suo fulcro economico e sociale».

L'impronta identitaria dei luoghi è altrettanto compromessa dalla perdita sempre più evidente del patrimonio costruito tradizionale, le cui tipologie, tecniche, materiali, offrono un enorme apporto di conoscenza in termini di cultura architettonica e un perfetto esempio di armonia col paesaggio naturale. Negli insediamenti storici le case si dispongono e si aggregano assecondando la topografia, integrandosi e a volte addirittura mimetizzandosi con il sito, attraverso un sapiente uso dei materiali locali e delle tecniche e modellandosi sulle esigenze climatiche e del suolo, oltre che rispondere alle funzioni.

Come afferma Salvatore Settis

«Chi, come me, difende il paesaggio non pretende di ibernarlo in una condizione perpetuamente uguale, e meno che mai di respingerlo nel falso paradiso di una nostalgia del passato. Un vero e costruttivo "restauro del paesaggio" non può essere un progetto meramente retrospettivo, di rimessa in pristino delle nostre coste e delle nostre campagne come erano cinquanta o cento anni fa. Certo, molto anzi moltissimo sarebbe da abbattere (lo sarebbero, in primo luogo, le costruzioni abusive: non foss'altro, per rispetto della legalità). Ma molti potrebbero anzi dovrebbero essere gli interventi creativi, che ridonassero ai nostri paesaggi la qualità che, come in una implacabile emorragia, essi stanno perdendo ogni giorno»³⁸.

37. Vedi il contributo di DI LIELLO in questo volume, a cui devono riferirsi le citazioni successive, alle p. 568 e p. 583.

38. Dalla *lectio magistralis* di Salvatore Settis, *L'etica dell'architetto e il restauro del paesaggio*, tenuta presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria il 14 gennaio 2014, p. 10, https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1463_2018_467_31250.pdf (ultimo accesso 18 settembre 2020).



Figura 6. Pentadattilo (Reggio Calabria). Veduta (foto P. Scamardi, 2018).

Bibliografia

AJROLDI 2020 - C. AJROLDI, *La piazza “mediterranea” nei borghi rurali in Sicilia*, in «Dialoghi Mediterranei», 2019, 38, s.p. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-piazza-mediterranea-nei-borghi-rurali-in-sicilia/> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

AYMARD, BRESC 1973 - M. AYMARD, H BRESC, *Problemi di storia dell’insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni Storici», 1973, 24, pp. 945-976.

CAMPUS 2008 - F.G.R. CAMPUS, *L’insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca*, in «Quaderni Bolotanesi», XXXIV (2008), 34, pp. 91-108.

CARIDI 2001 - G. CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

DE MARTINO 2002 - E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino 2002.

FASOLI 1942 - G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell’alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 1942, 15, pp. 139-242.

LUSO 2015 - E. LUSO, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in R. LUCH BRAMON, P. ORTI GOST, F. PANERO, L. TO FIGUERAS (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali*, Atti del Convegno (Torino-Cherasco 24-25 novembre 2014), s.e., Cherasco 2015, pp. 41-62.

MASCI 1847 - A. MASCI, *Discorso sulle origini, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1847.

MASTROBERTI 2008 - F. MASTROBERTI, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», I (2008), 2, pp.241-251.

MILANESE 2010 - M. MILANESE, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna medievale*, in «Archeologia Medievale», XXXVII (2010), pp. 247-258.

MILANESE, BENENTE, CAMPUS 1997 - M. MILANESE, F. BENENTE, F. CAMPUS, *Progetto Geridu. Indagini archeologiche in un centro medievale abbandonato della Sardegna*, Atti del I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), All’Insegna del Giglio, Firenze, 1997, pp. 120-128.

MILITELLO 2017 - P. MILITELLO, «Città nuove» nei domini spagnoli tra XVI e XVII secolo: per una prospettiva di analisi storico comparativa, in «Storia Urbana», 2017, 156-157, pp. 149-161.

MUSSET 2002 - A. MUSSET, *Villes nomades du Nouveau Monde*, Editions de l’Ehess, Paris, 2002.

OTERI 2019 - A.M. OTERI, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArcHistoR», 2019, 11, pp. 168-205.

PANERO 2012 - F. PANERO, *Borghi franchi, riassetto territoriali e villaggi abbandonati nell’Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in PANERO, PINTO 2012, pp. 59-95.

PANERO, PINTO 2012 - F. PANERO, G. PINTO, *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), Cherasco 2012.

PETRACCA 2018 - L. PETRACCA, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, in «Itinerari di ricerca storica», n.s., XXXII (2018), 2, pp. 179-194.

RAO 2011 - R. RAO, *Nuovi borghi, villaggi abbandonati e genesi del paesaggio: selezione insediativa e processi di diserzione nel Vercellese bassomedievale*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 2011, 145, pp. 21-37.

RAO 2012 - R. RAO, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in PANERO, PINTO 2012, pp. 33-56.

RESTIFO 1981 - G. RESTIFO, *Villaggi abbandonati e villaggi di nuova fondazione: riflessi sul paesaggio della mobilità della popolazione*, in R. MARTINELLI, L. NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Atti del III Convegno di Storia urbanistica, (Lucca 3-5 ottobre 1979), Ciscu, Lucca 1981, pp. 187-191.

SARRO 2010 - I. SARRO, *Insedimenti albanesi nella valle del Crati*, Nuova Santelli, Cosenza 2010.

SERRELI 2009 - G. SERRELI, *Alcuni casi di pianificazione dell'insediamento in epoca giudiciale*, in M.G. MELONI, O. SCHENA (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età moderna*, Brigati, Cagliari 2009, pp. 345-361.

VILLAGES DÉSSERTÉS 1965 - *Villages désertés et histoire économique*, Sevpen, Paris 1965.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Strategie e politiche per il rilancio dei piccoli centri nelle aree interne. Una prospettiva a misura d'uomo

Annunziata Maria Oteri (Politecnico di Milano)

Il tema dello spopolamento delle aree interne e delle strategie per il loro rilancio è da qualche tempo tornato alla ribalta a seguito della pandemia e del conseguente periodo di quarantena che, tra le altre cose, ha messo a nudo le numerose fragilità dei grandi centri urbani. Dopo decenni di appelli inascoltati, all'improvviso sembra si sia scoperto quanto piacevole e sostenibile possa essere vivere nei piccoli centri delle aree interne e si ripropone, forse con più forza, una questione che era già al centro di alcune strategie e azioni sia a scala nazionale che europea. Ripercorrendo temi e problemi emersi nel corso del convegno internazionale "Un paese ci vuole". Studi e prospettive per il rilancio dei centri abbandonati e in via di spopolamento, tenutosi a Reggio Calabria nel novembre del 2018, il saggio propone una riflessione sulle reali prospettive di ripopolamento di piccoli centri in aree marginali partendo da alcune parole chiave che dovrebbero auspicabilmente guidare i programmi di rinascita. Al centro della riflessione si pone il ruolo che il patrimonio culturale può avere in questi processi, nella prospettiva però di un significativo cambio di paradigma che inserisce la conservazione e valorizzazione di tali beni in un processo circolare che parte dal territorio (inteso come un sistema complesso dove processi storici, culturali ed economici si intrecciano con le pratiche sociali) e al territorio ritorna.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR210



Strategies and Policies for Relaunching Depopulated Small Towns in Inner Areas. A Human Scale Perspective

Annunziata Maria Oteri

The topic of abandonment is fashionable. It has become more topical than ever in the last few months due to the Covid-19 pandemic. Since March 2020, newspapers and blogs have been dedicating at least one article or editorial per day to the incredible rediscovery of how sustainable and liveable lockdown has been in hamlets and small towns in inner areas rather than in big cities. Thus, it seems that after years of unheard appeals from small local communities at risk of disappearing, rather than being a problem, small towns are now becoming important resources.

In Italy, before the pandemic, this perspective had already been studied by experts in many fields over the last 20 years. This common belief was brought into discussions, and the conviction that small towns are the best habitat for human life arose from many corners (scholars, local communities, experts in ecology, architects, anthropologists, sociologists, psychologists, and so on). Politicians had been blind to this perspective until 2012 when a National Strategies for Inner Areas (SNAI) was laid out in collaboration between the National Agency for Territorial Cohesion and the European Commission. The Strategy marks a very slow process of relaunching small historical towns in inner areas, mainly based on improvements in health, education, and accessibility, and the enhancement of the cultural heritage they preserve.

The place-based approach proposed by the SNAI has significantly increased attention on inner or peripheral areas from many arenas involving sociologists, economists, anthropologists, urban planners, architects, geographers, and politicians in a relevant multidisciplinary approach.

The international conference “One needs a town”. Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns, held in Reggio Calabria in 2018, was promoted in the wake of this attention¹. The quotation from Cesare Pavese² is the starting point of the initiatives: Everyone needs a town, not necessarily a homeland³ but a place to live. This vision implies a more dynamic idea of repopulation, which does not necessarily mean returning to the birthplace of those who have left; it means the arrival of new inhabitants to something new⁴, hence the revival of local communities into a new social, cultural, and economic order, fully respecting (that is the challenge) the traditions and history of the specific place. The essays gathered in this volume and the experiences here told mainly look at abandonment and repopulation in this perspective.

Of course, repopulation implies actions and policies to foster a return in the sense described above. New tools to transform the potentiality of these areas into real projects are required, as the relaunch involves the economic and social regeneration of these territories. It is a fact that the topic has been studied with a multidisciplinary approach only in very recent times. Moreover, awareness of the essential role of cultural heritage in place-based strategies is also only recent. It is likewise true that experts in cultural heritage preservation have not played a relevant role in debates and strategies. Therefore, the conference purpose was to verify if and how the enhancement of cultural heritage might play a significant role in hindering depopulation. In other words, the aim was to assess how culture may play a part within the broader economic and social strategies for the repopulation of marginal areas, including cultural heritage, which is the focus of the reflections which follow. This approach characterizes most of the essays that follow, trying to overcome the boundaries of each discipline involved.

The Conference was born from a certain discomfort: the idea that those who work in the field of cultural heritage need to connect programmes and projects to preserve and convert this relevant heritage into more comprehensive economic and social strategies and policies for reviving inner areas. Otherwise, this work is useless, and risks falling into the trap of a nostalgic, anachronistic return to the past. The Conference “One needs a town” was conceived with the idea of overcoming this unreal and unfeasible perspective.

1. The initiative was born within the Cross Laboratory, a research centre (Centre for Historical Studies on Architecture, Town, and Environment) of the Department of Heritage Architecture Planning (University *Mediterranea* of Reggio Calabria) and coordinated by the author together with Giuseppina Scamardi.

2. See PAVESE 1950, p. 6.

3. See essay by CAROZZI in this volume.

4. TETI 2020, p. 173.

Conservation and development in depopulated areas: possible intersections and some keywords

In the slogan «Preserving by developing and developing by preserving», Luigi Fusco Girard, in 1991, predictively summarized a possible approach to hinder economic obsolescence and marginality in inner areas⁵. The guiding idea is that preserving ecological, environmental, and cultural resources could support, instead of preventing, more general development strategies in a forthcoming future. Economy and ethics, that is to say, the different spheres of facts and values, become interdependent and growth is fair (or sustainable, to use a more updated term).

Some years later, he reflected on the general, rising interest for small historical towns, which in his opinion, derives from the necessity to build a “strategy of resistance” against the troubling aspects of modern life, efficaciously emerging in the crisis of the big cities. In this perspective, he insists on the importance of preserving small historical centres, not only to restore the significant historical and aesthetical values which they hold but also to produce new values of use, hence economic and social values. He traces a circular process, which is the core of sustainable development, in which culture and economy can reciprocally foster each other through the relaunch of small historic towns⁶.

This perspective has recently been the principal focus of international and national studies and strategies after the supremacy of urban policies addressed to big towns. Big cities, considered models for innovation, creativity, and attractiveness, have disappointed the great expectations of economic growth and wealth. Simultaneously, social inequality and the discrepancy between North and South and between metropolitan and marginal areas have increased.

In Italy, the Strategy for Inner Areas⁷ considers social inequality and economic disparity that affected inner and marginal areas as the starting point from which to launch their rebirth. More in general, many scholars and researchers involved in the study of economic and social changes in the last twenty years, if not longer, underline the necessity for a “territorial” approach for marginal areas: a “bottom-up” approach based on the idea of fostering local development through the

5. FUSCO GIRARDA 2009, pp. 118.

6. FUSCO GIRARDB 2009, p. 109.

7. The National Strategies for Inner Areas (SNAI) was conceived in 2012 by the Agency for Territorial Cohesion to hinder depopulation, acting on social inequalities and enhancing inner areas cultural capital. In SNAI – which is a good methodological tool to face depopulation in inner areas – the phenomenon has adequately been seen as a national issue for two main reasons: the emergency which it implies, and the extraordinary potentiality, in terms of cultural capital, of the areas affected by processes of abandonment.

enhancement of local resources, also in terms of knowledge, skills, culture, and, last but not least, resilience⁸.

The role of cultural heritage in such an approach has already been extensively outlined and emerges in the following pages. Many studies on the heritage-based approach in planning processes, mainly in inner areas strongly characterized by material and immaterial inheritance, also confirm these new tendencies⁹. However, from a first analysis of the results, it is also clear that the desirable connection between the policies for the conservation of cultural heritage and the rebirth of these areas rarely occurs. There are various reasons why heritage-based policies rarely get off the ground. It is unreasonable to list them, as the results of policies and projects (or the deficiency of policies and projects) heavily depend on the specific characteristics of each context; any generalization would prove to be simplistic and unreal. Nevertheless, villages and small towns, not only in Italy, present many similarities in traditions, rituals, habits, and poverty despite the geographical, historical, cultural, and economic differences¹⁰. In this light, some reflections on the main concerns of the relationship between conservation and development (apparently an oxymoron) in depopulated areas may help pinpoint how to address plans and programs based on cultural and natural heritage as drivers for economic growth. For this reason, gathering the suggestions from the authors of this volume, a focus on some keywords that should shape this relationship is proposed here¹¹.

The first word is *variety*. «Variety is the main source of the specificity of that particular site, and also of its competitiveness»¹². In the *Manifesto for repopulating Italy (Manifesto per riabitare l'Italia)*, terms such as granularity, diversity, and polycentrism often recur, and many authors insist on the necessity of founding the rebirth of the many “Italies” on the enhancement of the differences rather

8. Among researchers and stakeholders, the idea that marginal areas and their communities are fragile and resilient has been prevailing in recent times. In this case, resilience is referred to as the strong potentiality for innovation that they preserve, despite their rooted attachment to tradition and identity. See DE ROSSI 2018; ROSSITTI, TORRIERI 2020.

9. The bibliography in this field is vast and multidisciplinary, so it would be impossible to be exhaustive. As the focus of the essay is mainly Italy, the contents in DE ROSSI 2018 and the rich multidisciplinary references can provide a useful synthesis of the more recent studies.

10. See the essay by TETI in this volume.

11. Of course, the wordlist here suggested is not exhaustive of this complicated topic. It mainly comprehends those words that describe the potentiality of the intersection between conservation of cultural heritage and development of depopulated small towns, which are ignored or underestimated in strategies for relaunching. Concepts strictly related to cultural heritage, such as historical and aesthetical values, authenticity, and so on, are intentionally excluded from the list, not because they are not essential but as one may consider them already embedded in the idea of cultural heritage.

12. *Manifesto* 2020, p. 7 (translation by the author).





On the previous page, figure 1. Pentadattilo (Reggio Calabria), overview (photo A.M. Oteri, 2018).

Figure 2. Pentadattilo (Reggio Calabria), top view of some ruined buildings (photo A.M. Oteri, 2018).

than forcing unreasonable homogenization. «Geography, morphology, and long-term historical sedimentations shaped an articulated, differentiated, granular, and rough country: a kaleidoscope of landscapes, woods, climates, economies, traditions, dialects, gastronomies, agricultures, towns, and institutions. It is from there that one has to restart»¹³. Variety and conservation are two words that match, but only if one does not consider cultural heritage¹⁴ as a mere adaptation to changes (passive action). The relationship only works if conservation is acted in a co-evolutionary perspective (active action)¹⁵. In synthesis, it means that the rich, multi-layered heritage, whose values change over times, and the unavoidable economic and social transformations need to be connected.

On the contrary, the prevalent idea in public and sometimes local politics is that cultural heritage conservation processes are mainly anti-economic. Actually, changes in behaviour, which strongly influence our perception of the environment, are slower than economic changes. Hence, the coordination of one with the other is still very challenging despite the fact that the more recent national and international policies and initiatives strongly support the role of culture for relaunching marginal areas¹⁶. Looking at the scale of architectural heritage, for example, it is clear that “variety” has not been the mainstream in policies for conservation and re-use to date. Stereotypes have mainly guided strategies for regeneration: mills, farmsteads, “nativity scene” hamlets, and so on have been re-used and become museums of traditions and agrofood or scattered hotels for possible visitors¹⁷; stereotyped uses for stereotyped objects, in the light of managing cultural heritage without enhancing it and without any previous assessing of actual potentiality for the territory. These interventions, that generally ignore the multi-layered values of historical buildings, rarely affect the local economy or the locals; more frequently, they turn out to be self-referential, useless,

13. *Ibidem*.

14. Conservation. The reference, in this case, is mainly to architectural and natural heritage.

15. See the essay by DELLA TORRE in this volume. See also OTERI 2019, pp. 180-181.

16. See European Commission, *Simplification Handbook. 80 Simplification measures in cohesion policy 2021-2027*, Directorate-General for Regional and Urban Policy, Bruxelles 2020, https://ec.europa.eu/regional_policy/en/2021_2027 (accessed 15 September 2020). See also COTTE, FUNDS 2019; VOICES OF CULTURE 2020. In Italy, apart from SNAI, many initiatives and experiences in this sense are have been promoted by associations such as Legambiente and Symbola. At a local level, private foundations and cooperative communities have also been working to promote the role of culture for inner areas. Furthermore, it is important to underline the interest of the media on the topic; see, for example, the initiative by the newspaper «La Repubblica» in collaboration with Eni and Coldiretti. Every week since February 2020 a page has been dedicated to a “Circular tour” among the Italian territories, which are relevant examples for excellence, circular economy, and respect for the environment.

17. DE ROSSI, MASCINO 2020, p. 178.

or even a burden in terms of costs for maintenance. Furthermore, this approach does not consider all the various, non-homogeneous historical constructions that contribute to defining the specific characteristics of a place even without following precise aesthetic standards (or stereotypes). In conclusion, the risk is trivialising heritage and places rich in history and traditions.

Heritage-based policies significantly change the idea of both cultural heritage and conservation. The former is not an object to valorise in itself, but a lever to activate processes for relaunching marginal areas. The latter is the physical preservation of heritage and a more multifaceted action that also implies the inclusion of heritage, with all its complex, rich, and often contradictory values, in transforming and developing a given territory¹⁸. In this co-evolutive perspective, the process is circular. It is based on the idea that the regeneration of local resources (including cultural resources) can drive new forms of development¹⁹. Therefore, *circularity* is the second word on the list, and should not be confused with localism. The territorial dimension could involve some kinds of claim for a nostalgic return to the past or an escape from modernity and progress, as sometimes seems to happen. On the contrary, in a circular vision, return to the territory implies the possibilities of enhancing the many creative and stimulating suggestions which come from marginal areas and capitalising the various “attempts of resistance” that have been promoted, in the last few years and with some clamour, in fragile and depopulated territories: New models of production, unique lifestyles, new relationships with nature, culture, and people. In conclusion, as correctly suggested in the abovementioned *Manifesto*²⁰, *new humanism* is another crucial keyword in the proposed vocabulary for relaunching inner areas.

In the light of the circular economy, local resources, which also include people, are essential. A heritage-based policy is also community-based. Hence *community*, not only in the meaning of people, but also institutions, rules, and mutual relationships, is another important word²¹. Actually, community-based processes are significantly slower than economic changes, as suggested correctly in this volume²². This is one of the main reasons why such a kind of approach takes root with difficulty. Nevertheless,

18. See the essay by KEALY in this volume.

19. Commonly known as circular economy, this “regenerative” process has been studied by economists since the 1970s and is usually associated with sustainability. Territories with their cultural capital can play an essential role in the circular economy; hence it also involves the field of conservation and management of cultural heritage and is now at the base of many territorial policies such as SNAI. See ROSSITTI (in press); see also FUSCO GIRARD, GRAVAGNUOLO 2017.

20. *Manifesto* 2020, p. 9.

21. See TORRIERI, OPPIO, ROSSITTI 2020.

22. See the essay by KEALY in this volume.

community involvement in cultural strategies is more frequent in policies for inner areas, even in Italy, which is behind on this aspect compared to other European countries²³. In recent years, for example, growing attention to rural and mountainous heritage has been generated and there has been increasing involvement of local residents in practices for maintaining material and immaterial heritage (e.g., dry-stone wall maintenance, transhumance, and so on) but also in enhancing the role of this heritage as an essential resource for biodiversity. More in general, people and institutions hold and share the complexity of cultural heritage values, which are often hidden in the folds of the many stratifications and transformations over time. Hence, communities can play an essential role in explaining and boosting the significance of these values. This role is much more efficacious, if and when it is not self-referential and based on local relations, but if it is played out in a condition of otherness. *Relationship* is another keyword, as in such a view, connections among the different fragilities from different areas, and the many, significant legacies could become a resource in itself²⁴, also in the perspective of a fruitful exchange of experiences. Many recent studies also show the power of communities in imagining a new future based on creative and innovative uses or re-uses of cultural resources²⁵. They propose “frugal innovation”, which is not based on the nostalgic celebration of roots and identities. It is a more pragmatic and revolutionary interpretation of practices and shared cultural experiences in the light of care for the territory and its development²⁶. Hence, *imagination* is another word on this list, accompanied by an additional essential idea to summarise in *generosity*. Beyond the limit of protests and recriminations for inequality and marginalisation, a cultural-based revolution against abandonment is possible only in the human spirit of openness and generosity²⁷.

As in many other fields of human life, generosity often implies *sacrifice*, which ends this very short list of keywords. The word sounds negative and unsettling and seems to invert the general positivity of the list, but it is also realistic. Loss is unavoidable, as Loughlin Kealy writes in this volume. In light of preserving our resources and structuring a reliable programme for hindering depopulation, it is finally clear that it is impossible to repopulate all the marginal areas. In this volume, many experiences of

23. Experts from diverse countries have shared many interesting experiences of community involvement in cultural strategies for marginal areas during the brainstorming Voices of Cultural held in Alfeld in February 2020. The final report now gathers the results. See VOICES OF CULTURE 2020.

24. PASQUI 2020, p. 23.

25. SACCO 2018.

26. SACCO 2020, p. 131.

27. See interesting reflections in the essay by KEALY in this volume, particularly p. 104.

relaunching through tourism or welcoming refugees are told. However, from the pages which follow, it is also clear that the unfriendliness and wildness of some “empty” areas or their economic and social decline are irreversible. In these cases, only a (guided) abandonment is conceivable. This is not capitulation but, in a positive perspective, only the awareness of an irreversible change that could even transform, for example, a once inhabited place into a new, more sustainable ecosystem.

Not only tourism. Strategies and experiences on a human scale

As the results of the Conference and the essays in this volume have revealed, tourism remains the main objective of experiences and strategies for repopulating small towns at risk of abandonment, despite the awareness of the possible threats of these policies in such fragile and multi-significance contexts.

Since the 1990s, policies and strategies for rural and inner areas have been addressed to capitalise a selection of material and immaterial cultural inheritance²⁸: a castle, a palazzo, a church, a wood or a relevant landscape in the case of material heritage; eno-gastronomy or some particular tradition in relation to immaterial heritage. Particularly concerning architectural, urban, and environmental heritage, this approach generally ends in self-referential restorations, rarely respectful of the authentic material and immaterial features of the object, and based on a narrow or unreal idea of development which excludes the sphere of production²⁹: Castles become museums and woods pleasant places to stroll in; historical urban fabric is converted into scattered hotels and old mills or farmsteads are transformed into exhibition sites for local eno-gastronomic products which, generally, nobody produces anymore. In the last decades, invented traditions and celebrations have been proposed in every small Italian historical centre, from north to south, to create more attractive sites, and forcing their identity. Preservation has sometimes contributed to this misinterpretation, as practices of restoration of cultural heritage sometimes seem to validate the idea that the identity of a place is preserved only with a nostalgic return to the past, which all too often is invented.

New routes have been explored in parallel with this prevalent tendency in the last few years. History, not only in the sense of traditions and memories, but also the study of the productive

28. The selection is generally based on the aesthetic or symbolic values of the objects, and usually involves those buildings, urban fabric or landscapes that preserve their original or “authentic” aspects. The multi-layered, variously transformed heritage that constitutes most of our cultural heritage is excluded from this selection.

29. DE ROSSI, MASCINO 2020, p. 178; OTERI 2019, pp. 188-189.



Figure 3. Ferruzzano (Reggio Calabria), view of the entrance of an abandoned building (photo N. Sulfaro, 2019).

On the next page, figure 4. Ferruzzano (Reggio Calabria), view of an abandoned house interiors (photo N. Sulfaro, 2019).



background of territories and communities, and new economies seem to readdress policies and initiatives for inner areas. Together with culture, in the broader and inclusive sense of the word, they characterize the most innovative actions for hindering depopulation and inequality.

The importance of focusing on the history of abandonment, also reconstructing the productive background (growth and decay) of a given territory to programme reliable strategies for the future is underlined in the pages that follow³⁰. In this perspective, the limit of mere touristic development is overcome, and a wider ground of experimentation appears, as some of the experiences here told show. The “territorial” dimension of such strategies – mainly based on the idea that a proper awareness of the territory and its history fosters a “network of the return”³¹ – is broken down into different results where the space for tourism is prudently included in a more general rebirth for locals and new inhabitants: investment for the recovery of local productions through innovative technologies; improving attentive strategies for “building hospitality”, managing migrations, and welcoming refugees; investment in education which implies the involvement of students, both locals, and foreigners, in experiencing the territory where they live, with the idea that school is the place where learning is fostered, and also the place where connections with local resources, traditions, and heritage are forged; re-using abandoned historical urban fabric and buildings for co-housing and co-working, along with interesting public-private initiatives of “audience engagement”; re-use of historical and vacant infrastructures to improve slow mobility and protect and reactivate agroforestry heritage and productions³².

The experiences mentioned above, and the many others which slowly emerge as the alternative to the traditional “bottom down” strategies are still heritage-based. The most relevant difference, which reflects the essential change of national and international policies for inner areas, is the human scale of the approach. It is also an in-progress approach that looks at these territories in the perspective of

30. See, in particular, the essays by SCAMARDI and SANSA in this volume. See also BONFANTINI 2016, p. 9. The author underlines that tourism is not the only economic resource for relaunching historical territories, even if important.

31. See the essay by PISTIDDA, BERSANI in this volume.

32. Part 2 of the volume gathers many reflections and experiences in light of a “territorial” perspective. As regards the re-use of vacant infrastructure, interesting examples can be quoted in Italy. Regarding cultural economy, the aim is to improve knowledge of non-urban and marginal territories, and sites reactivating disused connections, such as railway, and mule tracks or pedestrian routes. For example, in the Calabria region, the old steam train that connected some little villages in the Sila mountain has been reactivated, and it is now possible to cross uncontaminated landscapes, settlements, and forgotten traditions using a slow, fascinating old-style train. In the north of Italy, along the Po river, the VENTO project connects fragile territories with a “slow line”, creating a system and enhancing local economies (e.g., recovery of abandoned buildings to host accommodations); <https://www.cicloviavento.it/> (accessed 10 September 2020).

transformation, in contrast with the static, “old manner” and impersonal attitude³³. In synthesis and simplifying the reasons for such complex changes, the new tendency seems to reflect the deep crisis of capitalism and the rising inclination for circular and sustainable economies in a co-evolutive perspective³⁴.

Cultural heritage and its preservation become one link of a highly complex chain that involves an “other”. Dialogue with the “other” is certainly necessary to avoid the risk of falling into the trap of a nostalgic, useless return to the past. The discussion is also essential if we are to define realistic and updated strategies to face the many challenges that revive marginal areas involved in a sustainable perspective. In light of the green economy and circularity, cultural heritage is included in a more comprehensive and virtuous system where repopulation and better quality of life are mixed together. In Ferla, a small historical centre in Sicily, a so-called “green miracle” completely changed the perspectives of the small community at risk of depopulation thanks to the green revolution that the mayor has been implementing over the last nine years. The example, among the many that one may quote, clearly outlines that starting from ecologic choices (a revolutionary, ecologic system for managing differentiated waste collection and investment in photovoltaic energy), notable improvements in the quality of life and relevant economies are possible. Many other positive aspects can be recorded as a consequence of these policies: the attraction of professionals, also from other countries, to study the green turning point of the small community, the reactivations of some activities which were once closed, the return of local people attracted by the new perspective and, as a consequence, the recovery of some productive agriculture activities. At the end of this circular process, architectural heritage has been re-used for welcoming an increasing “ecologic” tourism and creating new spaces for co-working³⁵. As in many other cases, the “green” method adopted in Ferla clearly shows that connecting economic, social, and cultural aspects in a given territory contributes to its relaunch³⁶. Many other less or well-known examples have testified to this new direction, and it

33. See the essay by GIANNATTASIO in this volume.

34. See the *Assisi Manifesto. An economy on a human scale against the climate crisis*, https://www.symbola.net/wp-content/uploads/2020/01/Manifesto-Assisi_INGLESE.pdf (accessed 15 September 2020).

35. AMATO 2020.

36. Many similar initiatives can be quoted at international and national levels which insist on the possible relaunch of these territories combining green economy, digital innovation, and cultural heritage investments. With no intention of being exhaustive, some very recent programmes and policies are here quoted, such as the Smart Rural 21 project, which aims to promote and inspire villages to develop and implement smart village approaches and strategies across Europe; <https://www.smartrural21.eu/> (accessed 15 September 2020). In Italy, Legambiente and Symbola published the *Atlas Piccoli comuni e Cammini d' Italia (Small towns and walks in Italy)* with the idea to reinforce the network of Italian small towns and villages through walking tours. See SYMBOLA 2020.

is now urgent to study and classify them at a national level in a well-articulated census of place-based practices³⁷. Gathering and sharing such examples of good practices, trying to transform them into something more similar to urban policies and strategies, is one of the most challenging perspectives for researchers involved in the processes of transformation of territories and settlements.

In conclusion, and specifically looking at architectural heritage and its preservation, the “territorial” approach requires new reflections by academics and experts in this field.

They deal with methods, tools, and competences to face the challenge. It is clear that, in most cases, practices for preservation and re-use of historical buildings in small towns involved in place-based policies have been realized from programmed guidelines and protocols³⁸. Generally, they result from spontaneous interventions from the locals or new inhabitants, and there are various risks in terms of loss of authenticity and improper transformations. In such a difficult framework, the first problem concerns methods and implies greater involvement in policies and practices of experts in the field. As the first results of SNAI reveal, the difficulty in achieving programmes and projects mainly depends on the inadequacy of local offices and technicians³⁹. The second issue, closely related to the previous, deals with tools for knowledge, which is at the base of every possible, successful heritage-based strategy. Knowledge is here intended in a wide perspective; along with the history of the sites and their transformations, it includes the study of the fragilities (both material and immaterial) of such heritage and, on the other hand, its richness and complexity in relation to the territory, its development and decay over time. Again, the complexity of the topic seems to suggest that tools and methods should be flexible (but rigorous) and conceived in an evolutionary perspective. In this sense, some suggestions are to be found in the interesting and innovative examples described in the pages that follow, which propose operative tools to assess seismic risks (expeditious methods for seismic assessment), vulnerability, and risks of loss of cultural heritage (Risk maps)⁴⁰.

37. It is useful to underline the recent initiative by Uncem, the National Union of Mountain Municipalities, Communities, and Institutions, which launched a Census of the Alpine and Appennine villages and energy efficient buildings in Italian mountain villages and small towns. The initiative aims at gathering ideas, studies, creative projects, and concrete examples of sustainable interventions on private or public buildings by public administrations, communities and experts. See <https://uncem.it/mappaturaok/> (accessed 30 September 2020).

38. The PhD course in Preservation of Architectural Heritage, Politecnico di Milano, has recently initiated research on the preservation of architectural heritage in inner areas. The first results seem to outline that these practices have been significantly increasing over the last few years. At the same time, the involvement of experts in such interventions is quite irrelevant. Often, the results are negative in terms of preservation and respect of the authentic values of the buildings.

39. LUCATELLI, MONACO, TANTILLO 2018.

40. See the essay by FACCIO, ZAMBONI in section one and the paper by FIORANI, CACACE in section two of this volume.

*Pandemic and repopulation: a crossroads for inner areas*⁴¹

One of the consequences of the Covid 19 pandemic has been an increase in interest for inner areas. An opposite migration from big cities to small villages along the coast, and to the small settlements of the Appennini or the Alps has encouraged a new, sometimes excessive optimism⁴². Obviously, in small and marginal places, which are typically deserted as they are mainly depopulated, locals suffered segregation due to the quarantine less, and for those who live in such remote places, the impact of the disease during lockdown was practically irrelevant:

«Before the lockdown – write Roberto Cabboi from a small town in Sardinia – here in Armungia we could do the shopping in the small shops of the village. In Armungia we could take care of our gardens, walk in the countryside, go to Gigi the Tobacconist, and take a coffee in Cristof’s bar. Now, apart from going to the bar, we can do the same things as before»⁴³.

In such places, the quality of life during lockdown was better than in the big cities, which are usually crowded and were suddenly segregated. Probably, one felt the fear due to the inaccessibility of health services and the disadvantage of the digital divide. Furthermore, in some cases, the emergency showed the resilience of these communities who organized an impressive, alternative network of the domestic healthcare system (e.g., the so-called “barefoot doctors” who rediscovered a sort of “territorial dimension” to lighten the burden on the hospitals in some way).

Of course, the idea that this dramatic event would suddenly change the destiny of inner areas might appear demagogic⁴⁴. The economic and anthropologic reasons why people leave small towns still persist, despite the slogans and proclamations. Even if dramatic, the emergency has been too short to change rooted policies and behaviours, and it is a fact that small towns in inner areas still present the same problems that have caused the continuous and persistent migration towards big towns since the last century. Those who decided to spend the lockdown period in their native, small town or village will rarely find the conditions to remain. Furthermore, some very recent studies clearly show that the very first national policies to help the country emerge from the Covid emergency do

41. Part of these reflections has been published in *Aree interne e città. Né vincitori né vinti nella lotta contro il Covid 19*, the blog *Territorial fragilities*, Dastu Dipartimento d’eccellenza Fragilità territoriali <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/04/22/aree-interne-e-citta-ne-vincitori-ne-vinti-nella-lotta-contro-il-covid-19/> (accessed 10 September 2020).

42. The reference is at the discussed interview with Stefano Boeri in April 2020 on the future of small villages and towns after the pandemic. See GIOVARA 2020.

43. CABBOI 2020, s.p. (translation by the author).

44. MERLO 2020, p. 32 (translation by the author).

not look on inner areas as resources⁴⁵. Despite the initial enthusiasm, times are still not ripe for the “revenge” of the inner areas against the “Big Towns model” failure.

However, it would be a grave mistake to ignore the various place-based experiences that communities in remote areas organized in these dramatic circumstances. Only to quote some examples of “resistance”, they reorganized themselves by focusing on the topic of care, health, and solidarity; they rediscovered the usefulness of small shops in the neighbourhood, the importance of open, public spaces commonly neglected or forgotten, and they sometimes revealed creativity and talent in transforming segregation into opportunity. Many of these experiences are spontaneous and conceived out of no programmed strategy, but they seem to work better than national policies.

After some months from the lockdown and the prolonging of the emergency, many aspects of these resilient reactions seem to require the attention of experts involved in urban policies. Even if it is unreliable to suppose that a massive movement from big cities to small villages could take place, it is reasonable to imagine that working from home, agile work and telework will in some ways positively impact on the demographic trend both in towns and villages. At least one now has more opportunity to choose which kind of life we would prefer to live. In this perspective and considering repopulation in the dynamic idea pictured above, historical small towns and hamlets are not only containers of old buildings and obsolete symbols of the past to preserve in the name of immovable traditions and identity. They are reserves of cultural capital whose value is strictly related to the quality of life⁴⁶ and production. This last aspect, intended as cultural production, does not necessarily mean tourism – in the mistaken idea that cultural heritage and tourism is the only possible binomial in this field (a binomial which rarely implies the preservation of the authentic values of the heritage) – or entertainment. The meaning, which is very difficult to put into practice, as the contents of this volume reveal, is to consider such productive, even if fragile, heritage as fully part of everyday life and the current challenging time.

45. A. Coppola, F. Curci, A. Lanzani, *Covid 2019. È necessario elaborare politiche differenziate nei diversi territori e guardare diversamente al sud d'Italia*, 16 aprile 2020, the blog *Territorial fragilities*, Dastu Dipartimento d'eccellenza Fragilità territoriali <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/04/16/covid-19-e-necessario-elaborare-politiche-differenziate-nei-diversi-territori-e-guardare-diversamente-al-sud-italia/> (accessed 10 September 2020).

46. It is interesting to quote the recent initiative of the “National Association for the Hamlets of the Breath” (Associazione Nazionale Borghi del Respiro). A group of small historical villages and towns between Abruzzo, Lazio, and Umbria, which are characterized by good quality of fresh air, recently signed the “Breath agreement” (“Patto per il respiro”) to protect the environment, improving the liveability of the settlements, and promoting a proper health culture for citizens and people from abroad; <https://www.isprambiente.gov.it/it/news/patto-per-il-respiro-insieme-per-il-benessere-della-natura-e-dell'uomo> (accessed 10 September 2020).

References

AMATO 2020 - G. AMATO, *Ricchi e virtuosi. Un affare essere green*, in «La Repubblica», 29 settembre 2020, https://www.repubblica.it/ambiente/2020/09/30/news/ferla_ricchi_e_virtuosi_un_affare_essere_green-268904351/?ref=RHPPBT-BH-1158018720-C6-P4-S1.6-T1 (accessed 29 September 2020).

BONFANTINI 2016 - B. BONFANTINI (a cura di), *Attivare risorse latenti. Metodi sperimentali per l'analisi, la mappatura e la gestione informativa integrata per la gestione di territori e manufatti del patrimonio culturale diffuso*, Planum Publisher, Roma-Milano 2016.

CABBOI 2020 - R. CABBOI, *Da Armungia, appunti in tempi di coronavirus*, in «Dialoghi mediterranei», 2020, 44, s.p., <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/da-armungia-appunti-in-tempi-di-coronavirus/> (accessed 10 September 2020).

CEROSIMO, DONZELLI 2020 - D. CEROSIMO, C. DONZELLI (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020.

COTTE, FUNDS 2019 - A. COTTE, F. FUNDS (eds), *Culture Crops. Cultural Practices in Non Urban Territories*, Beyond the Obvious 2019 edition, Report of the Conference, Culture Action Europe, Brussels 2019, https://cultureactioneurope.org/files/2019/12/BtO_2019_Report.pdf (accessed 15 September 2020).

DE ROSSI 2018 - A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma 2018.

DE ROSSI, MASCINO 2020 - A. DE ROSSI, L. MASCINO, *Patrimonio*, in CEROSIMO, DONZELLI 2020, pp. 177-181.

FUSCO GIRARD 2009a - L. FUSCO GIRARD, *Sviluppo sostenibile e aree interne: quali strategie e quali valutazioni, atti del XXVII incontro di studio*, in «Estimum», 2009, 21, pp. 115-159.

FUSCO GIRARD 2009b - L. FUSCO GIRARD, *I centri storici minori: questioni di sostenibilità tra dimensione economica e istituzionale*, in «Estimum», 2009, 27, pp. 107-126.

FUSCO GIRARD, GRAVAGNUOLO 2017 - L. FUSCO GIRARD, A. GRAVAGNUOLO, *Circular economy and cultural heritage/landscape regeneration. Circular business, financing, and governance models for competitive Europe*, in «BDC», 1 (2017), 17, pp. 35-52, <http://www.bdc.unina.it/index.php/bdc/issue/view/424/230> (accessed 15 September 2020).

GIOVARA 2020 - B. GIOVARA, *Coronavirus, Boeri "via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro"*, in «La Repubblica», 20 aprile 2020.

LUCATELLI, MONACO, TANTILLO 2018 - S. LUCATELLI, F. MONACO F. TANTILLO, *Il punto sulla strategia nazionale aree interne*, in S. LUCATELLI, F. MONACO (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Rubettino editore, Soveria Mannelli 2018, pp. 89-98.

Manifesto 2020 - Manifesto per riabitare l'Italia, in CEROSIMO, DONZELLI 2020, pp. 3-10.

MERLO 2020 - F. MERLO, *Gli architetti e il mito del buon selvaggio*, in «La Repubblica», 12 maggio 2020, p. 32.

OTERI 2019 - A.M. OTERI, *Architetture in aree fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArchHistoR», VI (2019), 11, pp. 168-205.

PASQUI 2020 - G. PASQUI, *La postura e lo sguardo*, in CEROSIMO, DONZELLI 2020, pp. 21-28.

PAVESE 1950 - C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1950.

- ROSSITTI, TORRIERI (in press) - M. ROSSITTI, F. TORRIERI, *Circular Economy as 'catalyst' for resilience in Inner Areas*, «Sustainable Mediterranean Construction», Special Issue 4, Vol. 2 (in press).
- SACCO 2018 - P.L. SACCO, *Il vuoto al centro. L'innovazione sociale a base culturale*, in DE ROSSI 2018 , pp. 537-550.
- SACCO 2020 - P.L. SACCO, *Immaginazione*, in CEROSIMO, DONZELLI 2020, pp. 129-133.
- SYMBOLA 2020 - SYMBOLA (a cura di), *Piccoli comuni e cammini d'Italia*, Revelox, Roma 2020, <https://www.symbola.net/ricerca/piccoli-comuni-cammini-italia/> (accessed 5 September 2020).
- TETI 2020 - V. TETI, *Paese*, in *Manifesto 2020*, pp. 171-176.
- TORRIERI, OPPIO, ROSSITTI 2020 - F. TORRIERI, A. OPPIO, M. ROSSITTI, *Cultural heritage, social values and community mapping*, in C. BEVILACQUA, F. CALABRÒ, L. DELLA SPINA (eds), *New Metropolitan Perspectives. NMP 2020. Smart Innovation, Systems and Technologies*, Vol. 178, Springer, pp. 1786-1795, http://doi-org-443.webvpn.fjmu.edu.cn/10.1007/978-3-030-48279-4_169 (accessed 25 september 2020).
- VOICES OF CULTURE 2020 - VOICES OF CULTURE, *The Role of Culture in Non-Urban Areas of the European Union*, Brainstorming meeting (Alfeld, 4th-5th February 2019), Final report, April 2019, <https://voicesofculture.eu/wp-content/uploads/2020/04/VoC-Brainstorming-Report-Role-of-Culture-in-Non-Urban-Areas-of-the-EU.pdf> (accessed 25 September 2020).

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE



PRELIMINARY REFLECTIONS



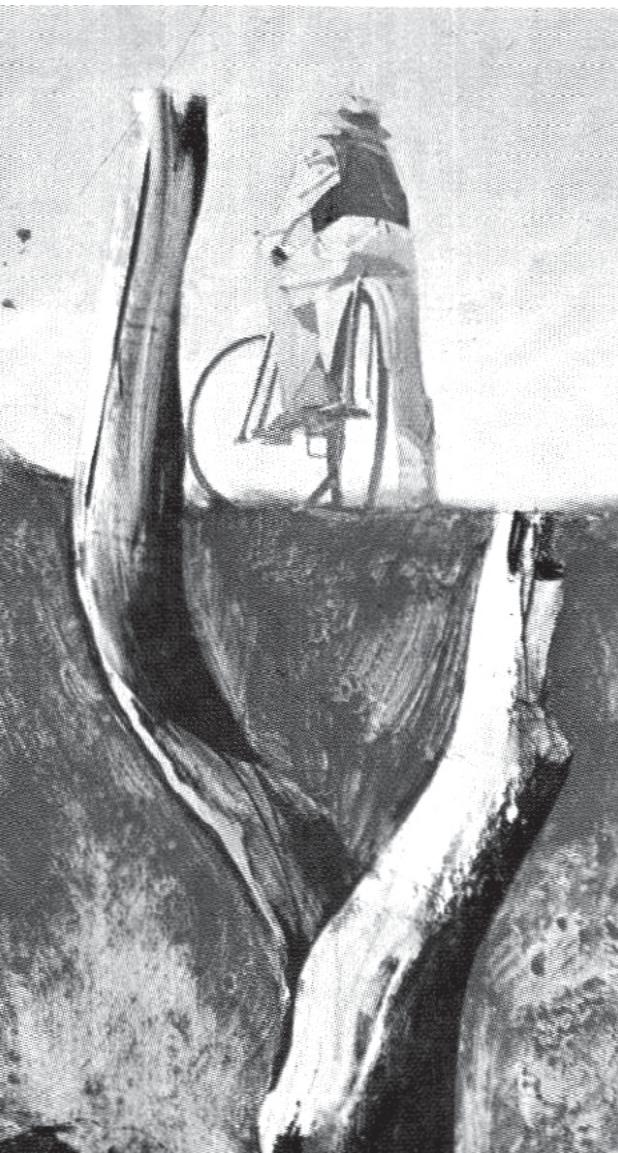
UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di popolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR EXTRA



Memory and Return to Birth-Places

Carlo Carozzi (Direttore di «Storia urbana»)

The essay focuses on the birth-place memories that one preserves once he moves away. Do we maintain some memory of our original places over time? Is it possible to build our memories' geography or the bonds with our progenitors grow dim during our life? Looking at some passed experiences, the author underlines that the new generations have no tendencies to come back to their birth-places. The decline in birth and ageing characterize the Italian population. Hence the idea of returning in itself needs to be interpreted in a broader perspective. Returning is not necessarily coming back to the homeland, but a more flexible inclination to mobility, which, differently, produces new forms of repopulations and revives communities in marginal areas.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR211



Memoria e ritorno ai luoghi di origine

Carlo Carozzi

Durante la prima sessione del Convegno, sul tema *Una storia di abbandono*, sono stati passati in rassegna una quarantina di piccoli centri in cui da tempo si è spenta ogni traccia di vita associata: alla fuga degli abitanti è seguita la progressiva rovina di case e chiese, monumenti e edifici pubblici, strade e muri di sostegno. Lo stesso scenario desolante presentano i territori attorno dove sterpaie, frane e selve hanno preso il posto di coltivi e terrazzamenti perché sono venuti meno i molti presidi, curati di generazione in generazione, per regolare le piene dei torrenti e contenere gli smottamenti dei suoli.

Gli esempi presentati dai relatori hanno riguardato situazioni che si fanno sempre più frequenti via via che ci si inoltra nelle aree interne del nostro come di molti altri Paesi.

La sessione *Un ritorno possibile* si è svolta invece su un diverso registro: la rivitalizzazione dei centri e territori abbandonati. Né potrebbe essere altrimenti perché *Un paese ci vuole* «per non essere soli» e «sapere che nella gente nelle piante nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti»¹.

La luna e i falò è dunque un riferimento costante nel corso del Convegno e in questa breve introduzione alle tematiche trattate provo a farmi compagno di Anguilla, il protagonista delle pagine di Pavese, per cogliere il senso del suo ritorno-ricordo.

1. C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1950, p. 6.

Seguendo Anguilla

Il paese è Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, anche se Anguilla è nato altrove («mi ci hanno portato in un cavagno da vendemmia» dall’orfanotrofio di Alba): «non Canelli, Barbaresco, Alba», che sono lì a due passi, non l’America dove pure si è affrancato dalla schiavitù dei campi ma gli è rimasta estranea (qui «le campagne anche la vigna sembrano giardini pubblici, aiuole finte come quelle delle stazioni»²) e neppure la grande città, Genova, dove risiede.

È Santo Stefano Belbo perché, fra quelle colline, le sensazioni inconscie dell’infanzia e poi le pulsioni della gioventù hanno plasmato per sempre la sua percezione del mondo. Da quella stagione della vita, in questo luogo nulla è mutato: «ogni gruppo di case, cascinale, collina porta puntigliosamente lo stesso nome», «stessi rumori, stesso vino, stesse facce di una volta» e «più le case e i discorsi che mi toccavano erano gli stessi più mi facevano piacere e così la minestra e la bottiglia»³. Sicché di questo immobile microcosmo sono intessute le rievocazioni fra Anguilla e Nuto – un personaggio in carne ed ossa (Pinolo Scaglione) – che non ha smesso l’antico mestiere di falegname e bottaio e, nelle sagre di paese, suona la tromba.

Da *La luna e i falò* ad oggi sono trascorsi settant’anni e in questo arco di tempo la gente e i luoghi sono cambiati ovunque, non soltanto a Santo Stefano Belbo. E se qualche loro traccia qua e là permane, il coinvolgimento che suscita non è certo quello che accompagna Anguilla durante le sue peregrinazioni.

Soffermarsi oltre sulle parole di Pavese porterebbe dunque a distorcere lo spirito del nostro Convegno che, specie nella seconda parte, mira al futuro: alla rinascita dei centri e dei territori abbandonati. Tuttavia, mi sembra importante non lasciar cadere la domanda che ne viene: quale è oggi, se sopravvive, la memoria dei luoghi che sono stati nostri un tempo, e dai quali ci siamo distaccati per qualche avventura della vita?

Cognomi, luoghi e memoria

Nel tentativo di abbozzare una risposta seguo una via empirica che più e più volte mi è capitato di percorrere. De Col, Dal Pra, e così Dal Molin, sono cognomi ricorrenti nel Bellunese: Furlan, Travanut, Ermacora, Matiussi, Cantarutti in Friuli con Carniel, Carnielutti nella parte carnica di quella regione; Visentin, Bressan, Trevisan o Bordignon un po’ ovunque nella Piana veneta dove, nel Polesine di Rovigo, non mancano i Pavan, Pavanello, Osti o Molaro.

2. *Ivi*, p. 12.

3. *Ivi*, p. 6 e *passim*.



Figura 1. Carlo Carrà, *Orti Toscani* (1928), particolare dell'illustrazione per la copertina dell'edizione di *La luna e i falò* del 1950 (da C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1950).

Questo richiamo all'onomastica è per accennare ad un ripetuto sondaggio in occasione degli esami di *Analisi della città e del territorio*, corso che ho tenuto al Politecnico di Torino dopo il trasferimento dallo IUAV. *Grandi città ed aree metropolitane in Italia*⁴ di Alberto Aquarone, uno dei testi da presentare, tratta approfonditamente il caso torinese e così offriva spunti per fare riferimenti alle vicende migratorie dei nuclei familiari originari: da quali località del Nord Est provenivano, in che anni e per quali ragioni le avevano abbandonate; in quali zone del Piemonte erano approdate e successivamente si erano spostate; quali i mestieri a seconda delle occasioni di lavoro in una fase di intensa crescita economica e così via: in altre parole se erano andati oltre le pagine del libro per cogliere dal vivo la grande ondata migratoria che aveva investito il Piemonte nel Secondo dopoguerra.

Le domande molto spesso si esaurivano rapidamente per un deficit di nozioni elementari riguardanti la geografia e la storia recente del nostro Paese (ignorando dove si trovi il Polesine è arduo collegarne la fuga di popolazione a seguito della tremenda alluvione che nel novembre del 1951 lo ha sommerso). Ma nei casi in cui tali ostacoli non si presentavano, mi è parso che fossero assai deboli i legami con i luoghi di origine dei progenitori. In breve, non mi sono imbattuto in studenti Anguilla⁵.

4. A. AQUARONE, *Grandi città ed aree metropolitane in Italia*, Zanichelli, Bologna 1962.

5. Confesso che ero e rimango dalla loro parte perché non abbandonerei certo Milano, dove oggi risiedo, per Genova, dove sono nato, e nemmeno per Fidenza, Castel Arquato, San Vito al Tagliamento o Venezia a cui ben legato perché vi ho trascorso via, via infanzia e giovinezza.



Figura 2. Mario Tempesti, illustrazione per la copertina dell'edizione di *La luna e i falò* del 1964 (da C. PAVESE, *La luna e i falò*, Oscar Mondadori, Milano 1964).

Un ritorno possibile?

Il sondaggio che ho evocato non consente certo conclusioni generali, tuttavia tocca una questione centrale: se, oggi e nel nostro Paese, sia diffusa una propensione al ritorno nei luoghi di origine.

Ai nostri giorni, come esito di un processo in corso da qualche decennio, la popolazione italiana non aumenta in numero, invecchia. La sua mobilità territoriale si è ristretta ad alcune particolari fasce sociali. In più, condizioni e stili di vita si sono uniformati, anche se permangono diseguaglianze fra Nord e Sud e un po' ovunque, fra “la polpa” (i centri urbani) e “l'osso” (i territori interni).

Ecco perché porre sotto forma di domanda il titolo di questa seconda sessione del nostro Convegno che è dedicata alla rivitalizzazione dei centri abbandonati. E quindi al loro ripopolamento.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi



“One Needs a Town”: from the Village of Memory to a New Community for the Future”

Vito Teti (Università della Calabria)

Cesare Pavese, Ernesto De Martino, Ignazio Silone, and Corrado Alvaro animate the narrative in this essay, which proposes a reflection on memory and sense of the place in the processes of abandonment. Death and re-birth both characterize the desertion of small towns in marginal areas. Initially, migration did not imply abandonment and it even seemed to have positive impacts on local economies, deep-rooted traditions, and role of inhabitants. Only in a second phase migration corresponds to depopulation and abandonment. The essay focuses on the double face of abandonment and the part of communities: Those who remain are, at the same time, the survived of the original community but also the focal point for future, possible re-population.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR212



Un paese ci vuole: dal villaggio della memoria a una nuova comunità del futuro

Vito Teti

«Questa sera, sotto le rocce rosse lunari, pensavo come sarebbe di una grande poesia mostrare il dio incarnato in questo luogo, con tutte le allusioni d'immagini che simile tratto consentirebbe. Subito mi sorprese la coscienza che questo dio non c'è, che io lo so, ne sono convinto, e quindi altri avrebbe potuto fare questa poesia, non io. [...]. Perché non posso trattare io delle rocce rosse lunari? Ma perché esse non riflettono nulla di mio, tranne uno scarso turbamento paesistico, quale non dovrebbe mai giustificare una poesia. Se queste rocce fossero in Piemonte, saprei bene però assorbirle in un'immagine e dar loro significato. Che viene a dire come il primo fondamento della poesia sia l'oscura coscienza del valore dei rapporti, quelli biologici magari, che già vivono una larvale vita d'immagine nella coscienza prepoetica»¹.

Così scriveva Pavese il 10 ottobre 1935 dal confino di Brancaleone dove era arrivato il 4 agosto e dove, il 6 ottobre, aveva cominciato a scrivere *Il mestiere di vivere* (1996). La poesia è strettamente legata all'ambiente, nel suo caso alla "materia" piemontese, alla terra d'origine, ai rapporti quasi biologici di cui non si ha che oscura coscienza. A Brancaleone Pavese matura la decisione di passare dalla poesia al racconto e di quel paese lascerà scritti e lettere fondamentali. Ne *Il carcere* racconta una storia dove trasfigura la sua esperienza di confinato in un paese che è un confine, un luogo lontano, un altrove, ma anche un centro del mondo per le persone che lo abitano.

1. PAVESE 1996, p. 10.



Figura 1. Pentadattilo (Reggio Calabria). Madonna di porto Salvo (foto V. Teti, 1994).

Ernesto De Martino, il campanile di Marcellinara e il villaggio nella memoria

Cambiamo luogo e periodo. Non di molto. Restiamo sempre in Calabria, ma in prossimità di Catanzaro e, con ogni probabilità, sul finire degli anni Cinquanta. Un tramonto lungo una solitaria strada calabrese. Ernesto De Martino e la persona che lo accompagna non sono sicuri della giustezza del loro itinerario. Fu per loro un sollievo imbattersi in un vecchio pastore, a cui chiedono informazioni. Le indicazioni del contadino che tornava a casa a piedi erano confuse e i viaggiatori lo pregano di salire in auto e di accompagnarli fino al bivio giusto, a pochi chilometri di distanza. L'uomo accoglie con diffidenza la loro preghiera, come temesse una trama ordita ai suoi danni. Lungo il breve percorso la sua diffidenza aumentò, e si andò tramutando in vera e propria angoscia, con agitazione, terrore, perché aveva perduto la vista familiare del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo minuscolo spazio esistenziale. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato. Decidono di riportarlo al punto dove lo avevano incontrato. Riporto la descrizione parte di una delle due versioni contenute ne *La fine del mondo*:

«Sulla via del ritorno stava con la testa sempre fuori del finestrino, spiando ansiosamente l'orizzonte per vedervi riapparire il domestico campanile: finché quando finalmente lo rivide, il suo volto si distese, il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una patria perduta. Giunti al punto dell'incontro, ci fece fretta di aprirgli lo sportello, e si precipitò fuori dell'auto prima che fosse completamente ferma, selvaggiamente scomparendo in una macchia, senza rispondere ai nostri saluti, quasi fuggisse da un incubo intollerabile [...] precipitandolo nel caos. Anche gli astronauti, da quel che se ne dice, possono patire di angoscia quando viaggiano nel silenzio e nella solitudine degli spazi cosmici, lontanissimi da quel "campanile di Marcellinara" che è il pianeta terra: e parlano e parlano senza interruzione con i terricoli non soltanto per informarli del loro viaggio, ma anche per aiutarsi a non perdere "la loro terra". La presenza entra in rischio quando tocca i confini della sua patria esistenziale, quando non vede più "il campanile di Marcellinara", quando perde l'orizzonte culturalizzato oltre il quale non può andare e dentro il quale consuma i suoi "oltre" operativi: quando cioè si affaccia sul nulla»².

L'emigrazione e la fine dell'antico mondo

Ho fatto riferimento a due brani molto noti e molto citati (a volte in maniera approssimativa rituale) che appartengono alla storia letteraria e della riflessione etnologica dell'Italia e dell'Europa. Entrambi si riferiscono alla Calabria e sono di due autori non calabresi e certo questa circostanza appare allo stesso tempo singolare e anche illuminante, con una casualità che sembra avere un senso

2. DE MARTINO 1977, pp. 479-480.

nascosto. La narrazione e la riflessione sui luoghi, sull'appartenenza, sulla patria culturale, sul paese, sullo spaesamento è centrale, pure con differenze notevoli di approccio e di linguaggio, tra due autori che ebbero un forte scambio culturale e intellettuale, che assieme diedero vita a quella *Collana Viola* dell'Einaudi³, contribuendo a sprovincializzare un cultura nazionale tutta incentrata su sé stessa e incapace di misurarsi con quanto veniva elaborato nel più vasto mondo. Il luogo antropologico per eccellenza dell'Italia del passato, come narrano Pavese e De Martino sono stati i paesi, i villaggi, spesso agglomerati di poche famiglie. Il paese nelle sue diverse declinazioni è un luogo spaziale-temporale-mentale presente in tutte le parti del mondo. Ignazio Silone in Fontamara ricorda come, anche se non si sono visti due poveri del tutto identici, «i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin i coolies i peones i mugic i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé»⁴. Antropologi ed etnologi hanno elaborato le loro teorie e interpretazioni delle culture umane, l'organizzazione familiare e sociale, la sfera magica e rituale, il senso del sacrò, i tabù e i valori condivisi, la violenza e il sacro, la festa e le concezioni della morte, proprio studiando, e facendo comparazione o descrizioni etnografiche, gruppi, agglomerati, clan, villaggi di poche centinaia di abitanti. Demologi, folkloristi, letterati, filologi hanno registrato e custodito un immenso patrimonio culturale, materiale e immateriale, fiabe, racconti, miti, leggende, ballate, proverbi, usanze – quanto è passato nel termine folklore – proprio osservando, in maniera sistematica – paesi, comunità, villaggi, frazioni di ogni parte di Europa.

Pure con diversità geografiche, storiche, produttive, culturali, i paesi delle varie aree d'Italia presentano somiglianze sorprendenti nelle loro tradizioni, nelle abitudini, nelle ritualità, nella fatica, nella miseria. Le Langhe sono così lontane, ma anche così vicine alla Calabria. Le pagine de *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli⁵, con biografie, memorie, storie di miseria, fame fughe, magie, ritualità non sono molto diverse da quelle in cui i meridionalisti tracciavano il disagio economico e sociale dei paesi.

Ne *La luna e i falò* Anguilla, il protagonista, chiamato l'Americano, un ex trovatello cresciuto in una famiglia a cui era stato affidato, che torna nel paese dopo venti anni dopo di vita avventurosa ed errabonda, per restare soltanto quindici giorni, capita per la festa di agosto, ritrova Nuto, l'amico di infanzia, il suo *doppio* rimasto in paese. E con lui e altre persone, visitando i luoghi dell'infanzia,

3. ANGELINI 1991.

4. SILONE 1967, p. 6.

5. REVELLI 1977.



Figura 2. Africo Vecchio (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1999).

ricorda fame, miseria, piatti sempre uguali, fatica dura, prepotenza dei padroni, la terra chi ne aveva molta e chi niente, i geloni, le croste sulle ginocchia, le labbra spaccate, gli zoccoli soltanto d'inverno che la madre otteneva strappando le pelli ai conigli dopo averli sventrati. Nuto politicizzato e saggio aveva scelto la collaborazione con i partigiani, Anguilla ancora prima della guerra era fuggito a Genova e poi nell'America⁶.

L'emigrazione, la fuga oltreoceano, le catastrofi naturali, una situazione di povertà e di isolamento, a volte reali a volte percepite, sono all'origine della erosione e della fine delle aree interne, montane, della Calabria, del Piemonte, di altre regioni del Sud, del Centro, del Nord, che in poco più di un secolo avrebbero desertificato Appennini e Alpi. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento e con maggiore intensità nella seconda metà del secolo, la montagna – intesa come luogo geografico, antropologico, sociale, comunitario – comincia a sfarinarsi, a disgregarsi. Sia che fosse percepita come luogo di arretratezza, improduttività, isolamento o come luogo esotico, Eden e Cuccagna, l'equilibrio, pure precario, problematico, faticoso della montagna entra in crisi.

Non si dissolve un territorio, ma una civiltà secolare, un sistema abitativo, produttivo, culturale che aveva retto alle difficoltà, alle catastrofi, alle invasioni. Corrado Alvaro in *Gente in Aspromonte* (1930)⁷ e in tanti suoi racconti e scritti segnala la vastità e la portata della fine della civiltà agropastorale dell'Aspromonte. L'unificazione nazionale, la nascita di un mercato nazionale che penalizza le piccole imprese familiari del Sud, l'apertura della ferrovia lungo lo Ionio, la discesa lungo le coste delle popolazioni, con il fenomeno dei paesi doppi (cominciato già a fine Settecento), l'emigrazione nelle Americhe: sono soltanto alcune delle cause della relativamente rapida disgregazione dei paesi interni. Dagli anni Settanta dell'Ottocento l'emigrazione, la "rivoluzione silenziosa", la fuga di massa ha costituito la "grande causa di trasformazione" dei paesi, dei villaggi, delle campagne e ha modificato, in maniera profonda, la vita, la cultura, la mentalità delle popolazioni. In Calabria, l'emigrazione s'inserisce in una tradizione consolidata di viaggi, di mobilità e di spostamenti all'interno e fuori della regione. Essa avviene in coincidenza con il processo di abbandono progressivo di zone interne ed è legata a eventi di ordine più generale (l'unificazione nazionale, il brigantaggio, la resistenza alla leva, l'avvio della modernizzazione capitalistica nelle campagne, la distruzione di forme di economia, di agricoltura e di artigianato tradizionali): si abbatte come una "catastrofe" nella vita dei calabresi. In circa trent'anni, fino al primo decennio del Novecento, lasciano la regione, in maniera provvisoria o definitiva, quasi cinquecentomila persone, un terzo dell'intera popolazione. Basta questo semplice

6. PAVESE 1992.

7. ALVARO 1982 (1930).

dato per capire come la Calabria esca fuori da sé, si dilati, diventi un'altra terra anche a seguito del ritorno degli emigrati, degli americani.

L'emigrazione diventa morte e rinascita per centinaia di migliaia di persone che partono, restano, ritornano. È pur vero che il flusso migratorio, vissuto come temporaneo, inizialmente diventa un fattore di apertura, mobilità, rinnovamento dei paesi. Gli americani che tornano o che mandano i soldi a casa erodono antichi assetti fondiari, realizzano anche una certa mobilità sociale, introducono nuove economie e mentalità che rendono più libero, come scrive Francesco Saverio Nitti⁸, un mondo prima chiuso e senza possibilità di miglioramento. La prima grande ondata migratoria, pure creando elementi di dissoluzione dell'antico ordine ed equilibrio, non comporta lo spopolamento dei paesi. Oltre al fattore dei ritorni significativi, ciò si deve anche alle donne che suppliscono alle assenze dei mariti, dei figli, dei padri inventandosi un nuovo ruolo, nonché ai vantaggi delle rimesse.

Emigrazione, spopolamento e fine del "paese presepe"

Alla lunga, però, in varie aree d'Italia l'emigrazione comporta anche l'abbandono di luoghi interni e la disgregazione dell'equilibrio produttivo, demografico, culturale, sociale della montagna come segnala una grande inchiesta in otto volumi su *Lo spopolamento montano in Italia*⁹, pubblicata negli anni Trenta dall'Istituto nazionale di economia agraria. Non si tratta, come ha ricordato Piero Bevilacqua nella sua relazione al convegno *Un paese ci vuole*, da cui questo volume prende le mosse, di un fenomeno uniforme che conosce anche casi in controtendenza di crescita della popolazione delle aree montane e interne dovute alla mobilità della popolazione, prevalentemente quella maschile. La mobilità non significa spopolamento, la crescita demografica non subisce interruzioni e anzi, almeno in Calabria, durante il periodo fascista, che da un lato ostacola l'emigrazione all'estero e dall'altro porta avanti una politica di crescita demografica, anche i grossi centri montani e i paesi presepe conoscono un incremento degli abitanti, che verrà confermato dal censimento del 1951.

Ma la via di una fuga e il desiderio di abbandonare una montagna sempre più in crisi e non più attrattiva fanno parte ormai delle aspirazioni delle popolazioni. Una terra mobile, come quella descritta da Alvaro in *Un treno nel Sud*¹⁰ diventa mobilissima e la fuga diventa un fattore di erosione

8. NITTI 1968.

9. INEA 1932-1938.

10. ALVARO 1958.

dell'antico ordine. Le grandi alluvioni del 1951 e quelle degli anni successivi fino al 1971 provocano l'abbandono di intere comunità e il trasferimento degli abitati lungo la costa o nelle città del Nord. Non a caso i paesi abbandonati per l'alluvione vengono in prevalenza ricostruiti lungo le coste. L'immagine e la realtà della montagna e dei paesi interni cedono sotto i colpi dell'esodo di massa, dell'emigrazione definitiva, catastrofi naturali, nuove esigenze economiche del boom economico, del richiamo e del mito della fabbrica e della città. Si erodono non solo l'immagine, anche la realtà, del paese presepe. Tale immagine (realtà) era stata una a delle più ricorrenti nella narrativa e nella letteratura meridionalistica (Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Isnardi, Corrado Alvaro, Francesco Perri, Mario La Cava, Saverio Strati, Fortunato Seminara, Sharo Gambino), ma il paese, nelle sue diverse determinazioni, è al centro delle narrazioni, descrizioni, interpretazioni di scrittori delle diverse regioni d'Italia (Verga, Alvaro, Silone, Iovine, Meneghella), degli studiosi americani, stranieri, italiani del periodo degli studi di comunità, di scrittori e poeti come Pavese, Scotellaro, Pasolini, Revelli. Dagli anni Cinquanta soltanto in pochi continueranno a credere nelle potenzialità e nelle possibilità della montagna.

Umberto Zanotti Bianco, all'indomani delle alluvioni e delle frane in Calabria di inizio anni Cinquanta, quando vengono abbandonati molti paesi e si pone il problema di rifondare l'abitato altrove, ammoniva che ricostruire gli abitati lontano dalla montagna, lungo le marine, per persone vissute per secoli di agricoltura e pastorizia, di pochi scambi con l'esterno, avrebbe significato la fine di una capacità produttiva. Interi territori delle zone interne sono stati devastati e degradati, ribaltando il rapporto con la montagna, che da luogo di cultura diventa periferia, deserto. Esaurita una certa iniziale resistenza tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, la frattura, come ricorda ancora Piero Bevilacqua, si verifica negli ultimi due decenni del Ventesimo secolo, quando si rompe l'equilibrio territoriale tra montagna e pianura e le colline perdono le loro antiche vocazioni economiche e le culture a esse legate. L'abbandono dei paesi dell'interno, un elemento costante della storia calabrese fin dal medioevo a seguito di carenze e catastrofi, assume così oggi dimensioni vistose, drammatiche, da fine di un mondo. Non si tratta tanto di guardare ai numerosi paesi e borghi abbandonati nel corso dello scorso secolo, spesso in anni a noi recenti – soprattutto a partire dagli anni Cinquanta a causa delle alluvioni, degli spostamenti interni e dell'emigrazione –, ma di cogliere un processo in atto, lo svuotamento progressivo di interi paesi, il rischio di estinzione di tante comunità. Sono paesi che sorgono in luoghi di presenza umana molto antica. Giorno dopo giorno nei paesi dell'interno vengono chiuse scuole, uffici postali, ospedali, presidi delle forze dell'ordine.



Figura 3. Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Festa di San Rocco (foto V. Teti, 1986).

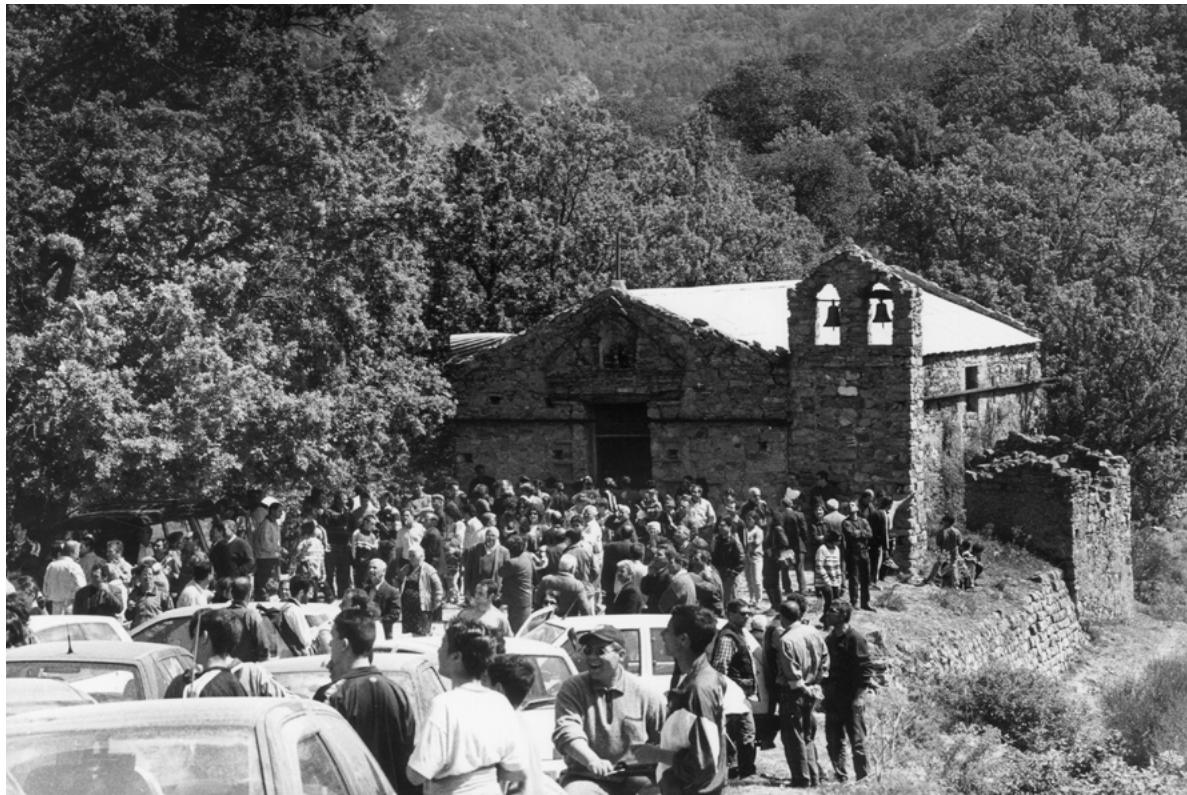


Figure 4. Africo Vecchio (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1999).

Molti paesi chiudono definitivamente, intere comunità delle Serre, dell'Aspromonte, dell'alto e basso Ionio, dell'alto e basso Tirreno, si svuotano giorno dopo giorno. I paesi delle fasce collinari, ai piedi delle montagne calabresi, con una popolazione attorno ai quattromila abitanti, nel giro di un decennio ne perdono mediamente un migliaio e ai nostri giorni la popolazione è meno di un quarto di quella dell'inizio degli anni Cinquanta, con conseguenze sociali devastanti. È la fine di un mondo e lo stravolgimento irreversibile di paesaggi, economie, culture e sistemi ecologici, microcosmi che hanno caratterizzato per secoli il Mediterraneo.

Dai non più luoghi ai non ancora luoghi

Si sono ormai attuati gli esiti di quel fenomeno del doppio, che ha avuto anche risvolti antropologici paradossali. I *doppi* dei paesi interni sono quei villaggi palafitte, iperaffollati d'estate, vuoti d'inverno, dove mancano servizi, luoghi di aggregazione, un centro con possibilità di rapporti sociali. Una singolare doppiezza lega i nuovi abitati, non ancora luoghi, ai paesi originari, ormai non più luoghi, e si traduce anche nel paradossale ritorno al cimitero e al paese interno vuoto in occasioni di lutti, di morte o di feste. Il "luogo Calabria" è caratterizzato e definito, nella lunga durata, da una sorta di ininterrotto e controverso passaggio da quelli che possiamo definire

I "non più luoghi", che tuttavia rimordono, perturbano, ricordano, mandano messaggi e segnali di vita, a quelli che possiamo chiamare i "non ancora luoghi", sempre incompiuti, sempre in attesa di definizione. Ogni centro abitato ha ormai dentro di sé una sua parte vuota, morta, abbandonata, fatiscente. Le rovine antiche fanno spesso da sfondo a rovine recenti, a case incompiute, a case nuove costruite con chissà quali speranze e troppo in fretta diventate vecchie e inabitate. Un fenomeno tipico proprio della speculazione che interessa le cittadine sulla costa. Termini come lontananza, nostalgia, erranza, separazione, distacco, partenza, ritorno si affermano e contribuiscono a costruire un'identità mobile di persone che si sentono sempre altrove. Si afferma un'antropologia della fuga, anche da fermi, e nasce una cultura legata al distacco, al ritorno, ai legami spesso conflittuali tra paese uno e paese due. L'isolamento e la mancanza di collegamento sono in realtà il risultato della fine di un equilibrio secolare. Oggi paesi un tempo vicini, collegati da vie asfaltate e tortuose che allungano le distanze, sono diventati lontani, non hanno praticamente rapporti. La superstrada delle Serre resta, dopo decenni, l'ennesima opera incompiuta, pensata e mai realizzata. I sentieri di un tempo avrebbero potuto costituire percorsi alternativi alle strade cementificate (gallerie, ponti, ecc.) tracciate sulla carta da tecnici senza alcuna conoscenza del territorio, della sua storia.

Le strade erano lì, a portata di mano, di piede; bastava osservare gli itinerari naturali percorsi per secoli dalle popolazioni. Se in passato le zone interne della Calabria sono state lontane dal mare, oggi sono i centri sorti lungo le coste a essere distanti e separati dai luoghi dove per secoli si è svolta la storia delle popolazioni. A essere cancellati, lasciati in stato di abbandono, sono i beni materiali di cui erano ricchi anche i più piccoli paesi dell'interno: chiese, palazzi, fontane, acquedotti, musei, cisterne, opere d'arte, castelli. Nelle antiche sedi dell'economia collinare, capace di guardare alla montagna e alle marine, con la fine dell'agricoltura e della pastorizia, avanza una desertificazione e una macchia disordinata. Per secoli l'assetto urbanistico dei paesi, i terrazzamenti delle *rasule*, l'organizzazione degli spazi abitativi e produttivi hanno reso possibili alcune forme di controllo delle acque, che d'inverno comunque diventavano rovinose, provocando morte e distruzione. L'abbandono comporta la fine delle antiche forme di intervento umano sul territorio che, unitamente a nuovi tipi di incuria e degrado, sono all'origine di disastri come quelli recenti di Crotone, Soverato, Cavallerizzo, Bivona, Maierato. Quando mons. Gian Carlo Bregantini criticava scelte economicistiche e affermava che «Se il bosco è verde, il mare è blu!»¹¹ individuava nell'assenza di montanari che si occupavano di manutenzione, di pulizia, controllo delle acque uno dei fattori di un degrado lungo le coste, che vanifica anche molte iniziative di tipo turistico. Il ribaltamento del rapporto tra pieno e vuoto, anche in Calabria, la desertificazione delle aree montane e collinari e l'intasamento sregolato delle pianure costiere e delle valli, non dipende solo da scelte locali e nazionali ma anche da una linea strategica di portata globale. I capitali d'investimento finiscono con il privilegiare aree territoriali più attrezzate, meglio strutturate, anche grazie a una modernizzazione realizzata con l'apporto dei montanari espulsi dal mercato del lavoro, rafforzando così chi è più forte e indebolendo chi è già debole. Fiaccati dalle partenze, asserviti dall'assistenza, privati di forme di economie tradizionali, gli abitanti rimasti diventano sempre più apatici, rassegnati, rinunciatari, delegano ad altri. Appaiono tristi, gli abitanti dei paesi interni, incerti del futuro, privi di amministratori e gruppi dirigenti capaci di progetti di rinascita, di nuove forme di protagonismo. Sono in pochi ad andare in controtendenza e un intero universo cede, chiude, viene abbandonato. Spesso nell'indifferenza generale, nel silenzio più assoluto. I paesi che chiudono, che muoiono, che si suicidano, non fanno notizia. La disaffezione per i propri luoghi, l'incuria e la devastazione che subiscono sono uno degli esiti di un disordinato abbandono di boschi, paesi, colline e di una crescita, spesso effimera e contraddittoria, dei non luoghi lungo le coste. Se in passato la Calabria si è presentata, ricordando una bella immagine di

11. BREGANTINI 2008.



Figura 5. Roghudi (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 2003).



Figura 6. Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Festa di San Rocco (foto V. Teti, 1986).

Predrag Matvejević, come «un'isola senza mare»¹², oggi bisogna evitare il rischio che resti un'isola senza un retroterra con cui comunicare e dialogare. L'allarme non è stato dato solo ora: almeno dagli anni Sessanta una tradizione di studi descriveva, non in termini sterilmente nostalgici, il rischio che l'abbandono della montagna avrebbe costituito per l'intero territorio. Le risposte della politica sono state sempre improntate a slogan di maniera; a prosperare, la retorica sulla montagna e sul Mediterraneo, inteso in modo astorico, omogeneo, inesistente, patinato. «Calabria, Mediterraneo da scoprire», «Calabria terra tra due Mediterranei», «Calabria luogo dei porti di Ulisse», e così via. E le tante iniziative, nell'anno della montagna, sono state per lo più celebrative, di maniera, ispirate all'apparire utile per utilizzare fondi di varia provenienza. Quelli che sono sempre mancati sono stati piani e progetti integrati per mettere in sicurezza il territorio, per creare nuove economie, per rendere nuovamente abitabili quei luoghi. Gli interventi riparatori e provvisori, lo notava già Alvaro, non risolvono il problema, anzi lo accentuano. Quello di cui si ha bisogno, in maniera preliminare, è cambiare modalità dello sguardo, invertire lo sguardo, guardare, riguardare la montagna dall'interno come diceva Olindo Malagodi.

«Siamo partiti da Cosenza prestissimo sul mattino, ed abbiamo presa la strada che varca l'Appennino. Abbiamo traversato un paese montagnoso, ma bellissimo: tutto coperto da magnifiche foreste di castagni, tutto sparso di pascoli ricchi. Perché la montagna, anche qui in Calabria, non è quale appare a chi la osserva da lontano, dalla ferrovia che corre lungo il litorale. Dal litorale voi osservate davanti a voi delle muraglie di roccia, e pensate che quel panorama bello ma arido spieghi la miseria della Calabria meglio e più chiaramente che qualunque volume di statistiche e di commenti. Ma è un'impressione errata. Quella montagna, a chi ha il coraggio di affrontarla su per le ripide erte, si va schiudendo a poco a poco con meraviglie di valloni, di frescura, di vegetazione; e con quella rivelazione il problema della miseria calabrese prende un nuovo aspetto»¹³.

L'idea della povertà della montagna era in larga misura ideologica.

Da Malagodi a Domenico Minuto e ad altri studiosi arrivano indicazioni che anticipano posizioni odierne che invitano a invertire lo sguardo per osservare l'Italia intera muovendo dai margini, dalle periferie.

12. MATVEJEVIĆ 1991.

13. MALAGODI 2001 (1905), p. 188.

Non si torna

Questa tensione a riabitare l'Italia e a rigenerare i paesi, passa, però, attraverso la consapevolezza che non è possibile tornare indietro, a un paese reale o mitizzato. Era ben chiaro a Pavese e a De Martino che abbiamo citato in apertura di questo scritto. La fine del paese diventava fine di una patria culturale di riferimento. Il "paese presepe", si è frantumato in mille schegge. Il luogo è aperto, mobile, si dilata, si scompone e non sempre si ricompone, o lo fa in maniera profondamente diversa. I luoghi però sono delle creazioni sociali e storiche, nascono da un rapporto interno ed esterno ma i luoghi possono anche morire, scomparire, finire. Il rischio di morte dei luoghi è il rischio immanente a tutte le civiltà e le culture: quello della loro fine.

In un'epoca di migrazioni, di incontri e di confronti, scrive De Martino, si assiste alla crisi e alla fine delle patrie culturali, allo spaesamento. Lo studioso ricorda lo spaesamento di Albino Pierro, poeta lucano di Tursi, che conduceva da alcuni anni la spaesata esistenza di emigrato. Ne *La fine del mondo* De Martino riporta una confessione di Pierro:

«Lo porto scritto in faccia come brucio dentro. [...] Ho lasciato il paese che mi dava il respiro del cielo e adesso, in questa città, mi sbattono sul muso soltanto i muri, m'infestano brulicando le cose e tante grida come un vermicaiolo. Io quasi quasi mi spauo se mi volto intorno: mi pare che gli occhi della gente mi scolpiscano a pietrate e quando si fa giorno mi s'imbroglia i piedi in una fune che stringe più forte di una mano. [...] Adesso manca il respiro a questo povero cuore spaurito e pesa più del mondo la maschera che mi metto per non sembrare più agli altri una rovina»¹⁴.

La crisi delle patrie culturali è un fenomeno che riguarda tanto i non occidentali o i non sufficientemente occidentalizzati, i primitivi, gli emigranti provenienti da zone sottosviluppate, insomma gli "altri" e mai "noi"? De Martino pensava a certi temi ricorrenti nella varia letteratura esistenzialistica (alla "nausea" di Sartre o alla "malattia degli oggetti" di cui parla Moravia nella *Noia*). E ricorda Cesare Pavese che senza essere un meridionale immigrato a Torino portava con sé il fantasma della sua infanzia di Santo Stefano Belbo, e proprio per questa ininterrotta e rigerminante memoria si volse, a un certo momento, alla lettura di libri etnologici e finché resse alla prova ne trasse argomento di poesia. Il punto centrale resta tuttavia questo, di reggere alla prova, di rimodellare sempre di nuovo, con l'opera valorizzatrice, la domesticità del mondo.

Eccolo, allora, il termine concetto, adoperato da Pavese e De Martino, per indicare la possibilità di trovare domesticità nel mondo in cui si è finiti lasciando l'universo di origine: memoria. La memoria

14. DE MARTINO 1977, p. 478.

del mondo perduto come una sorta di antidoto allo spaesamento e all'inoperabilità del mondo che minacciano la nostra patria culturale.

Dice il protagonista de *La luna e i falò*:

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo. Da un anno che lo tengo d'occhio e quando posso ci scappo da Genova, mi sfugge di mano. Queste cose si capiscono col tempo e l'esperienza. Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto, non sappia cos'è il mio paese?»¹⁵.

De Martino scrive nell'introduzione ad un libro di poesie di Albino Pierro: «Coloro che non hanno radici, e sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale»¹⁶.

Al paese è impossibile tornare

Il protagonista de *La luna e i falò*¹⁷ sperimenta che, in fondo, non si torna mai al paese perduto. «Qui nel paese nessuno si ricorda di me, più nessuno tiene conto che sono stato servitore e bastardo». Sanno che ha fatto i soldi a Genova o in America, sanno che è ricco, che conosce quei luoghi, ma quasi nessuno lo ricorda. Dice Anguilla: «M'accorsi allora che tutto era cambiato». E ancora: «Molti paesi vuol dire nessuno». E in maniera quasi ossessiva:

«Pareva un destino. Certe volte mi chiedevo perché, di tanta gente viva, non restassimo adesso che io e Nuto, proprio noi. La voglia che un tempo avevo avuto in corpo (un mattino, in un bar di San Diego, c'ero quasi ammattito) di sbucare per quello stradone, girare il cancello tra il pino e la volta dei tigli, ascoltare le voci, le risate, le galline, e dire "Eccomi qui, sono tornato" davanti alle facce sbalordite di tutti – dei servitori, delle donne, del cane, del vecchio –, e gli occhi biondi e gli occhi neri delle figlie mi avrebbero riconosciuto dal terrazzo – questa voglia non me la sarei cavata più. Ero tornato, ero sbucato, avevo fatto fortuna – dormivo all'Angelo e discorrevo col Cavaliere –, ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi, non c'erano più. Da un pezzo non c'erano più. Quel che restava era come una piazza l'indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia, il tornar solo in trattoria quando qualcuno ti

15. PAVESE 1992, p. 13.

16. DE MARTINO 1967, p. 5.

17. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da PAVESE 1992.

ha piantato. Nuto, l'unico che restava, era cambiato, era un uomo come me. Per dire tutto in una volta, ero un uomo anch'io, ero un altro – se anche avessi ritrovato la Mora come l'avevo conosciuta il primo inverno, e poi l'estate, e poi di nuovo estate e inverno, giorno e notte, per tutti quegli anni, magari non avrei saputo che farmene. Venivo da troppo lontano – non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato».

E ancora: «Qualcuno mi dava del voi. – Sono Anguilla, – interrompevo, – che storie. Tuo fratello, tuo padre, tua nonna, che fine hanno fatto? È poi morta la cagna? Non erano cambiati gran che; io, ero cambiato». La delusione nel vedere che le ragioni e le persone per cui era partito sono venute meno. Come scrive Sandro Abruzzese,

«per capire fino in fondo se un paese ci vuole, e cioè per non banalizzare la riflessione di Pavese, occorre forse incrociare Anguilla con il suo doppio, ovvero Nuto, l'amico rimasto a casa. Infatti lo stesso Anguilla, al cospetto di Nuto, è costretto ad ammettere che il suo amico “voleva ancora capire il mondo, cambiare le cose, rompere le stagioni [...]. Ma io, che non credevo alla luna, sapevo che tutto sommato soltanto le stagioni contano, e le stagioni sono quelle che ti hanno fatto le ossa, che hai mangiato quand'eri ragazzo. Canelli è tutto il mondo – Canelli e la valle del Belbo – e sulle colline il tempo non passa”».

Quello di cui si compiace l'emigrante Anguilla, a Nuto, politicizzato, non basta perché comprende che quando il tempo non passa la storia si ripete, e che quando la storia è ingiusta un luogo può divenire qualcosa da cambiare a ogni costo oppure da abbandonare per sempre¹⁸.

All'umanitarismo di Nuto è destinata la parte di contraltare della visione esistenzialista di Anguilla, «il quale comunque mostra la consapevolezza che un paese a volte non solo non basta, ma forse addirittura “non sempre ci vuole”, e che ha ragione Nuto quando sostiene che “vivere in un buco o in un palazzo è lo stesso, che il sangue è rosso dappertutto, e tutti vogliono essere ricchi, innamorati, far fortuna”»¹⁹. Superato il mito, il paese appare con la sua antica rete di conflittualità: e a volte risulta violento il contrasto tra immobilismo e attivismo, tra palingenesi collettiva, privilegio e salvezza individuale.

Anguilla, pur desiderando un paese, capisce di esservi lontano, che non è possibile tornare al mondo di prima, anche perché quel mondo non era poi così pacificato. Anguilla misura la sua lontananza dal suo stesso mondo di provenienza, sente di non esser più di alcun luogo, perché vivere

18. S. Abruzzese, *Un paese ci vuole? Su come citare Pavese a sproposito*, 16 luglio 2016, <https://poetarumsilva.com/2019/07/16/sandro-abruzzo-un-paese-ci-vuole-su-come-citare-pavese-a-sproposito/> (ultimo accesso 24 settembre 2020).

19. *Ibidem*.



Figura 7. Campagne di San Nicola da Crissa (Vibo Valentia)
(foto V. Teti, 1985).



Figura 8. Pentedattilo (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1994).

in molti paesi vuol dire proprio non averne alcuno, e che non è possibile fermare il tempo o annullare il tempo passato, cercando di ripristinare quello che non c'è più o di stabilire una inesistente continuità tra passato e presente²⁰.

Anche gli emigrati, quando tornano, tutto è diverso, tutto è cambiato. Non tornano i personaggi di Roth, non tornano quelli di Alvaro, in fondo non torna il prototipo del viaggiatore, Ulisse. La nostalgia che nasce come desiderio e malattia del ritorno, come dolore per la perdita del paese e come caduta nel mondo, non conosce terapia. Kant nella sua *Antropologia da un punto di vista pragmatico* (1798) aveva già notato che i soldati svizzeri, ammalati di nostalgia, quando «fanno ritorno in quei luoghi, se ne restano delusi e quindi non guariti: credono che ciò dipenda dal fatto che in quei luoghi tutto è cambiato, ma in realtà è perché non vi ritrovano più la loro giovinezza». Si torna indietro nello spazio lasciato, ma anche il luogo era carico di emozioni, memorie, tempi che non si recuperano. Non si torna indietro. Come osserva Marc Augé in *Rovine e macerie*, «il ritorno è una forma di oblio perché, dalla partenza all'arrivo immaginato come un ritorno al punto di partenza, i derivati della memoria, le ossessioni della vendetta, dell'attesa o del desiderio; gli incontri; la quotidianità, l'invecchiamento hanno eliminato il sapore preciso del passato»²¹.

Una nuova comunità è possibile?

Chi torna e chi resta non può che prendere atto che il paese presepe, l'antico paese, è morto per sempre.

L'amara constatazione di una passatità irrisolvibile va sottolineata nel momento in cui, a ragione, si affermano il bisogno di una patria culturale di riferimento, la necessità di un villaggio nella memoria, nel periodo in cui i paesi, specie quelli abbandonati e quelli in spopolamento, diventano oggetto di ricerca, di interesse, di nostalgie, di operazioni di recupero, di strategie di ripopolamento. Cosa ci porta al paese perduto, al paese abbandonato, al luogo dell'anima, al paese che si spopola o al paese da rifondare? Una sorta di rimorso e di senso di colpa per un abbandono compiuto troppo in fretta? Un diffuso sentimento nostalgico per un paradiso perduto e per un buon tempo antico che immaginiamo perché non ci piace il presente? La crisi di una globalizzazione che non ha coinciso né con cosmopolitismo né con riconoscimento di una patria locale di riferimento? Una nostalgia come

20. *Ibidem*.

21. Augé 2004, p. 65.

critica del presente e dello status quo? Il bisogno di affermare in un nuovo luogo nuove forme di presenza? Una sorta di visione estetizzante e neoromantica per ciò che muore o che sta morendo? Una nuova moda culturale che invece dell'utopia si rifugia nella retrotopia? Il bisogno di non spezzare i legami con il passato? Un nuovo senso dell'abitare? Una tendenza a speculare sulla memoria e sulla ricostruzione? Forse ci sono tutte queste ragioni e tante altre assieme, forse è lo spirito del tempo, forse è un antidoto alla mancanza di punti di riferimento. Le risposte sono tante per poter capire questo desiderio diffuso di tornare o di restare che è l'altro volto dei grandi spostamenti di popolo. E così il richiamo alla memoria non può essere soltanto un nostro dovere, una nostra responsabilità, ma può diventare una risorsa, può contribuire a costruire un mondo nuovo. Impossibile ripristinarlo, riguadagnarlo. Se il passato non si può ripristinare, può essere riscattato, riguadagnato, risarcito, ripreso nelle sue tante potenzialità inesprese²².

I luoghi abbandonati non possono essere recuperati se non nella memoria, nella mappa identitaria, in percorsi culturali e turistici, capaci anche di generare economie. Non si tratta di propugnare (ed è questa l'impostazione del Convegno e in questa direzione sono andati quasi tutti gli intervenuti e i relatori) un ritorno impossibile al passato, o di immaginare la nascita di un nuovo paese presepe pacificato e in equilibrio, bisogna mettere in campo nuovi sguardi, nuove modalità dell'abitare, nuove forme di socialità. Il tempo presente, che non sa «che fine ha fatto il futuro», propone scenari che vanno in direzioni tra loro opposte. Si passa da concezioni apocalittiche che parlano di autodistruzione dell'umanità e autoestinzione della nostra specie a visioni ottimistiche di una vita postbiologica ed extraterrestre. In *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo* Leonardo Caffo²³ si interroga su quale possa essere questo nuovo paradigma che sostituirà l'*Homo sapiens*; può essere interessante ipotizzare con lui (a partire dalle posizioni di Gilles Clément espresse nel *Manifesto del Terzo paesaggio*²⁴) il riempimento degli spazi lasciati vuoti o abbandonati a seguito del consumo sfrenato di risorse e di territorio. Caffo intravede nell'adozione di ambiti tralasciati dal capitalismo una prima realizzazione del nuovo habitat in cui la speciazione andrà a trovare il proprio luogo d'elezione. Il *Terzo paesaggio* costituisce un territorio per le molte specie che non trovano posto altrove, per le piante che nascono nelle rovine. Per trovarlo, è necessario andare ai margini. Negli ultimi anni se da un lato si afferma la tendenza a raggiungere megalopoli sempre più vaste, con milioni e milioni di abitanti, sparsi e spersi in periferie e in margini poco noti, dall'altro si assiste

22. THOMPSON 1963.

23. CAFFO 2017.

24. CLÉMENT 2005.

a fenomeni di “ritorno” in provincia o nei piccoli centri, talora in paesi quasi abbandonati. Si tratta di tendenze di cui è difficile prevedere l’esito, ma non è da escludere che, in situazioni eccezionali e non prevedibili, i luoghi vuoti potrebbero diventare di nuovo luoghi abitati. Certo, in questo ritorno spesso in agguato ci sono la retorica, le mitizzazioni del passato, le glorificazioni del buon tempo antico, l’ideologia di autori di successo che hanno fatto del passato, delle piccole patrie, delle rovine, dei paesi abbandonati oggetto di una rivisitazione neoromantica e di una riconquista nostalgica a opera di chi è estraneo a quel mondo. In realtà i “paesi che ci vogliono” non hanno bisogno di celebrazione, ma di attenzione, devono essere visti con la loro forza e le loro ombre. Nessuna retorica identitaria, nessuna retrotopia, nessuna invenzione di mondo pacificato e salvifico, sono possibili. Occorrono sguardi prolungati, profondi, attenti, amorevoli, ma non distratti, non interessati, non ubbidienti a logiche neomoderniste applicate proprio ai luoghi distrutti dalla modernità. Se davanti abbiamo almeno due grandi possibili scenari – per tacere delle possibilità intermedie – vuol dire che, in fondo, non tutto è accaduto. Il cantiere è aperto. Forse bisogna ripensare le stesse categorie di prevedibile-imprevedibile e magari domandarci se esse narrino realmente un’opposizione o se invece non sconfinino reciprocamente una nell’altra. Tra visioni contrastanti di apocalissi inevitabili o di un futuro radioso dell’umanità, tra un postumano che intravede immense opportunità e la nascita di una nuova specie, possiamo, forse, ancora immaginarci come soggetti capaci di organizzare il futuro.

Quello dello spopolamento e dell’abbandono è il grande problema delle aree interne e montane dell’Appennino e delle Alpe, ma a volte anche delle pianure e delle città, che perdono abitanti, in una situazione di crisi demografica che riguarda l’Italia e l’Europa, ma nello stesso tempo si può vedere che la montagna e luoghi un tempo abbandonati perché ritenuti invivibili e inabitabili non costituiscono non più un problema, ma una risorsa, un’opportunità. La valorizzazione dell’osso non è solo una drammatica necessità, bensì è anche un’opportunità nel periodo in cui (pur avendo le popolazioni delle città ormai superato quelle delle periferie, dei villaggi) si prende sempre più consapevolezza che i margini, le periferie, i vuoti non sono più territori residuali, ma possibili luoghi per vincere la sfida nei prossimi decenni. Proprio le diverse montagne della Calabria, ad esempio, rivelano una biodiversità agricola tra le più ricche del mondo. La cucina e le culture alimentari rendono possibili qui mescolanze e pratiche altrove impensabili. In tutti i territori montani si assiste a significative, anche se non numerose, iniziative nel settore dell’agroalimentare, del turismo, dell’escursionismo. Si è dovuto attendere perché la montagna diventasse un «paesaggio», una varietà del territorio investito di valore estetico. Una nuova sensibilità dei luoghi, che vede spesso protagonisti i rimasti e quelli che tornano, promuove sempre più l’immagine e la realtà di una terra, davvero, unica nel

suo combinarsi e succedersi di montagne, colline, marine. Molti imprenditori, con spirito innovativo e attenti alle peculiarità delle aree interne, proprietari di agriturismi, associazioni di giovani che hanno un diverso rapporto con i luoghi, persone che scelgono di restare e di tornare per investire, produrre, creare nuove comunità, indicano una strada possibile. Non tutto è accaduto e anzi là dove il vuoto appare più profondo potrebbero essere piantati nuovi semi per riempire possibili comunità del futuro. C'è bisogno di un vasto progetto politico, che inverta le linee di tendenza degli ultimi anni. C'è bisogno anche della caparbia, della tenacia, della resistenza, della capacità di adattamento che, in condizioni svantaggiate, hanno rivelato i montanari del passato.

Un grande progetto politico che, però, ragioni di nuovi numeri e di nuove forme di abitare i luoghi. Un piano generale di cura, recupero, salvaguardia, valorizzazione del territorio.

Gli ultimi abitanti, con le memorie, gli oggetti che conservano, l'accoglienza per forestieri e immigrati potrebbero essere i primi abitanti di una nuova comunità. Si tratta di scoprire una memoria e una nostalgia che non paralizzino, ma consentano di vivere il presente e conducano al futuro. Cercare l'utopia nel passato non significa essere nostalgici di una felicità perduta, ma rintracciare piccole isole d'intimità nel mare della sofferenza. Il futuro non è quello che avverrà domani ma quello che decidiamo, pensiamo, facciamo oggi per costruire il domani. Stracci, schegge, memorie, culture, colori, mestieri, paesaggi, onde sonore, odori, prodotti del mondo di origine sono fondamentali per costruire una nuova comunità. Questo non significa ritorno a un passato mitico e leggendario, ma rifondazione dei luoghi grazie a nuovi a nuove concezioni e a nuove pratiche. Dopo che per decenni la società sembrava avere avuto il sopravvento sulla comunità, adesso sembra giunto il tempo che, sia nelle città sia nei paesi, abbiamo necessità di una nuova comunità. Studiosi, antropologi, urbanisti, architetti, territorialisti parlano di esperienze e forme della democrazia comunitaria che si affacciano nei luoghi delle esperienze sociali di cittadinanza attiva e che sviluppano nuovi modelli di società anche attraverso la valorizzazione dei beni comuni territoriali. Comunità è termine complesso e ambiguo, ma qui si parla di costruire relazioni fra abitanti/produttori, luoghi e territorio, tra abitanti del luogo, chi torna, chi arriva da fuori, senza dimenticare dei gravi processi erosivi già avvenuti. Ogni opera di conoscenza dei luoghi, ogni strategia di rinascita, sono destinati a fallire se non si prende atto che quello che si costruisce è una nuova comunità. Di fronte allo spopolamento, all'abbandono, al vuoto si tratta di immaginare un nuovo modo di ritornare, di restare, dell'abitare in luoghi sempre più piccoli, magari in villaggi resistenti dove si sperimentano forme nuove di abitare, di produrre, di stare assieme, nuove comunità possibili e abitabili.



Figura 9. Pentadattilo (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1994).

Bibliografia

Mi limito a riportare le opere citate nel testo e altri pochi libri di riferimento. Di queste tematiche mi sono occupato in altri miei scritti di cui fornisco le indicazioni bibliografiche. I libri e i saggi citati si riferiscono al periodo in cui si svolgeva il Convegno *Un paese ci vuole* (Reggio Calabria, 7-9 novembre 2018). Negli ultimi tempi, in maniera particolare dopo la pandemia del Covid-19, i termini della questione – soprattutto i temi del ritorno nei paesi, del ripopolamento delle aree interne, delle nuove immagini e rappresentazioni della montagna, di nuove possibili modi di “riabitare l’Italia” e della rigenerazione delle comunità – sono profondamente mutati e richiederebbero aggiornamenti e riflessioni che andranno fatte in altra sede e che in parte sono al centro degli interessi di molti studiosi (antropologi, urbanisti, architetti, demografi, geografi, sociologi), alcuni dei quali sono stati presenti anche al convegno, da cui nasce questo volume. Tra i tanti saggi e articoli pubblicati in questo periodo, segnalo TETI 2020a; TETI 2020b, TETI 2020c; TETI 2020d.

ALVARO 1958 - C. ALVARO, *Un treno nel Sud*, a cura di A. Fratelli, Bompiani, Milano (nuova edizione, con prefazione di V. Teti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016).

ALVARO 1982 (1930) - C. ALVARO, *Gente in Aspromonte*, presentazione e note di M. Pomilio, Garzanti, Milano.

ANGELINI 1991 - P. ANGELINI (a cura di), *Cesare Pavese-Ernesto de Martino, La Collana Viola. Lettere 1945-1950*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

AUGÉ 1993 - M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.

AUGÉ 2004 - M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

BREGANTINI 2008 - G. BREGANTINI, *Nel silenzio della foresta*, in «Il Quotidiano della Calabria», 3 agosto 2008.

CAFFO 2017 - L. CAFFO, *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Einaudi, Torino 2017.

CLÉMENT 2005 - G. CLÉMENT, *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di Filippo De Pieri, Quodlibet, Macerata 2005.

DE MARTINO 1967 - E. DE MARTINO, *Premessa*, in A. PIERRO, *Appuntamento*, Laterza, Bari 1967, pp. 5-8.

DE MARTINO 1991 - E. DE MARTINO, *L’etnologo e il poeta*, in Angelini 1991.

DE MARTINO 1997 - E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977.

INEA 1938 - INEA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria (1932-1938)*, VIII, U. Giusti, *Relazione generale*, Failli, Roma 1938.

LOMBARDI SATRIANI 1983 - L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Un villaggio nella memoria*, Casa del libro editrice, Roma-Reggio Calabria 1983.

LOMBARDI SATRIANI 2000 - L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Paesi e presepi*, in L.M. LOMBARDI SATRIANI (a cura di), *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma 2000, pp. 7-37.

MALAGODI 2001 - O. MALAGODI, *Calabria desolata* (1905), rist. an. a cura e con introduzione di G. Masi, Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini», Messina 2001.

MATVEJEVIĆ 1991 - P. MATVEJEVIĆ, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1991.

- NITTI 1968 - F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale: Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, 2 voll., Laterza, Torino 1968.
- PAVESE 1992 - C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1992.
- PAVESE 1996 - C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. 1935-1950*, nuova ed. condotta sull'autografo a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino 1996.
- REVELLI 1977 - N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.
- SILONE 1967 - I. SILONE, *Fontamara*, Mondadori, Milano 1967.
- TARPINO 2016 - A. TARPINO, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino 2016.
- TETI 2002 - V. TETI, *Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 2002, 44, pp. 163-194.
- TETI 2003 - V. TETI, *Mediterraneum. Geografie dell'interno*, in G. CACCIATORE, M. SIGNORE (a cura di), *Mediterraneo e cultura europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- TETI 2004 - V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma; 3ª ed. 2014.
- TETI 2005 - V. TETI, *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in L. BONATO (a cura di), *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, Omega, Torino, pp. 147-171
- TETI 2007 - V. TETI, *Dal corpo paese al corpo frantumato*, in F. FAETA, L. FARANDA, M. GERACI, L. MAZZACANE, M. NIOLA, A. RICCI, V. TETI (a cura di), *Il tessuto del mondo. Immagini e rappresentazioni del corpo*, Napoli-Roma, 2007, pp. 195-205
- TETI 2007 - V. TETI, *La Calabria dei paesi*, in «Spola», 2007, 2, pp. 8-31.
- TETI 2009 - V. TETI, *Geografie ed etnografie dell'interno*, in M. PETRUSEWICZ, J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp.163-182.
- TETI 2009 - V. TETI, *Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria*, in R.L. ALARIO (a cura di), *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 413-438.
- TETI 2012 - V. TETI, *Mia città di rovine*, in P. DE ANGELIS, G. DURONIO, M. MATTIA, S. PIERMARINI (a cura di), *L'Aquila. Magnitudo zero*, Quodlibet, Macerata 2012.
- TETI 2015 - V. TETI, *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- TETI 2018 - V. TETI, *Quel che resta*, Donzelli, Roma 2018.
- TETI 2020a - V. TETI, *Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro*, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2019, pp. 191-203.
- TETI 2020b - V. TETI, *La montagna calabrese: tra rappresentazioni esterne e realtà dei suoi abitanti*, in G. DE SENSI SESTITO, T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 309-411.
- TETI 2020c - V. TETI, *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma 2020.
- TETI 2020d - V. TETI, *Paese*, in D. CERSOSIMO, C. DONZELLI (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia Donzelli*, Roma 2020, pp. 171-181.
- THOMPSON 1963 - E.P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, London 1963.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR EXTRA



«la loro storia è un chicco di grano.....»

Loughlin Kealy (University College, Dublin)

L'abbandono degli insediamenti è un problema attuale ma non nuovo; un fenomeno che dura da secoli. C'è da chiedersi cosa sia cambiato oggi o, piuttosto, quale siano gli aspetti nuovi nella questione dell'abbandono? La nostra percezione dell'abbandono è in parte influenzata dall'arte e dalla letteratura: dalla transizione nella tradizione occidentale dalla celebrazione della bellezza del mondo rurale e del sublime attraverso l'idealizzazione della vita rurale fino al compianto per la perdita dell'innocenza.

La conservazione può sostenere la rigenerazione e a quale costo? Quando ci si confronta con la narrativa dominante, bisogna andare oltre il confine della resistenza, della protesta, della oggettivazione della piccola scala sopravvissuta come "eredità", per trovare una verità compensativa, radicata nell'ecologia, nei complessi sistemi necessari alla civiltà per sopravvivere, e, infine, nella natura umana, nella creatività, apertura e generosità.

La sfida per l'accademia è di trovare strumenti per questa prova: integrare interessi e competenze di ciascuna disciplina con l'esperienza raccolta ai margini. L'accademia deve trovare un nuovo ruolo come partecipante/osservatore, pronta ad accettare fallimenti ma anche a celebrare conquiste, con impegno ma anche come testimone.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR213



«their history is a grain of wheat.....»

Loughlin Kealy

On the side of a mountain not far from where I live is a cluster of decaying buildings, almost consumed by the trees and undergrowth that have invaded the spaces between those elements that remain standing. It is an undistinguished place, romantic now that it is almost empty. A generation ago more than a dozen families lived here, now there is one. Its fate is commonplace, even unremarkable. In the locality it was known as “the city”, reflecting its comparative intensity of habitation and activity in a landscape otherwise characterised by scattered farms (fig. 1). The fate of that “city” is representative of an evolving landscape where small settlements are finding it hard to survive, not because of some cataclysmic event, but because of a progressive weakening of the muscles and sinews that supported the body of the community.

The abandonment of settlements is a contemporary problem and also one that is not new, it is one that has been an enduring phenomenon for centuries. One has only to consider Dosio’s 1561 map of Rome, with recognisable elements from the city of antiquity surrounded by areas in agricultural use, to appreciate the processes of expansion, decline and abandonment that characterise the arc of settlement history¹. In contrast we are concerned here with some lineaments of a pervasive

1. The processes establishment, expansion, decline and redevelopment are particularly well summarised in KOSTOF 1999, pp. 13, 245-251.



Figure 1. The remnants of “the city”, Nire Valley, County Waterford (photo L. Kealy, 2018).

contemporary phenomenon, the abandonment of small settlements, one that has historical precedent but has rarely commanded the attention that we give it today. We might ask ourselves: what is different about it today, or rather, what is the new quality of the question of abandonment?²

This essay presents a reflection on these questions in three parts:

- i. the new quality of the question;
- ii. «an emptiness filled with signs»;
- iii. the challenge: centrality from the margins;

In setting them side by side we can explore the inter-weaving of perspectives that characterise debates about the future of abandoned settlements.

The new quality of the question of abandonment settlements

The perceptions of abandonment of settlements have always had antithetical dimensions: the cultural and aesthetic as opposed to the economic dimensions, often set, not so much as irreconcilable standpoints but as representing different worlds.

«Ill fares the land, to hastening ills a prey, Where wealth accumulates, and men decay». Goldsmith's poem, *The Deserted Village* was written in 1769³, and is one of the best-known poems in the English language⁴. It was at one time a feature of every school child's literary diet. In emotive terms it evoked the effects of the abandonment of areas of the countryside resulting from radical changes in agricultural production and the creation of demesne landscapes. It was an experience mirrored throughout the continent of Europe. The words are today routinely quoted in criticism of the pursuit of profit at the expense of communities and the lives lived in the face of irreversible change. At the time of its publication in 1770's London, it was both popular and controversial (fig. 2). As well as articulating a particular sensibility, it was seen as an attack on the progress being

2. The sub-heading is borrowed from an essay by Bernardo Secchi, who wrote of «The New Quality of the Question of Urban Centres»: understanding urban processes has to take account of the dynamics of the construction industry and its interface with political governance. His analysis of urban change pays explicit attention to the dynamics that generate disparity of wealth and opportunity; SECCHI 2012.

3. GOLDSMITH 1770.

4. The poem by Oliver Goldsmith (1728-1774), poet, novelist, playwright. He was born in the Irish midlands and would have had memories of the forced abandonment of areas of the countryside resulting from radical changes in agricultural production and the creation of demesne landscapes, with their combination of economic and aesthetic imperatives.



Figure 2. Joseph Severn (1793-1879) *The Deserted Village*, oil on canvas laid on wood, Art Gallery of South Australia, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Joseph_Severn_-_The_deserted_village_-_Google_Art_Project.jpg (accessed 10 June 2020).

made through reorganisation of the agricultural economy: an expression of aesthetic melancholia as much as a critique of the undermining of the established life of rural settlements.

In the world of painting one could also describe a transition from admiration to documentation, and ultimately to analysis or social commentary, a transition between the romantic vision and the awareness of the emerging industrialised world – the imagined serenity of rural life was in the process of disappearing, and the so-called honest toil and simple life of the peasant was being replaced by the shift work of the factory floor. In that juxtaposition we see an idealisation of rural life and the accompanying, haunting melody of a vanishing world of innocence. The fact of abandonment of rural settlements was explicitly linked with the revolutionary processes in agricultural and industrial

production, even if their depiction often remained on the margins of the mainstream artistic expression, and most visible in the etching or lithographs of the early 20th century. While he credits landscape painting with ushering in a revolution in that art from the 17th century to the 20th, Berger cites the failure of most art criticism to discern and consider the social realities behind depictions of rural life⁵.

The disjunction between the acceptance of abandonment as an unavoidable feature of change and the laments over their loss is a familiar characteristic of debate to this day. The western tradition has, at its core, a deep-seated ambivalence with respect to the relationship between city and country – the former the seat of progress, the latter the repository of the simple (and backward?) life, or, the city as the centre of evil/ the country the centre of innocence, and so on⁶.

The contemporary understanding of the phenomenon of abandonment is different from that of the past in a fundamental way: the traditional settlement has acquired social and cultural meaning for present day society, albeit in a complex fusion of value attribution, so that the interfaces between rational and emotional considerations are being articulated in new ways, their antinomies being acknowledged while their symbioses are explored. The new quality of the question arises from their inter-penetration, and that inter-penetration has become an explicit consideration in discussion of these settlements as potential resources and consequently in regeneration action.

Before leaving historical perspective and going on to discuss the changing mind-set, it should be borne in mind that intellectual and emotional legacies shape thinking about the future and have a long reach. The antinomies and sentiments regarding small settlements do not disappear. Our contemporary understanding of abandonment is coloured by historical experience and the folk memory of its effects, witnessed also by the experiences of emigré communities far from their places of origin. The narrative picture has been shaped over time by the impacts of art and literature on the collective imagination.

5. Gombrich cites the treatment of country life in Constable's "Haywain" and the celebration of the everyday in Millet's "The Gleaners" and Courbet's "Bonjour, Monsieur Courbet", and contrasts this with earlier work in which the labourer or peasant could appear within the context of genre painting, or in a depiction of the supposed bucolic character of rural life; GOMBRICH 1972, pp. 402-404. In Gombrich's version, the revolution in subject matter can be traced to the aftermath of 1848. Berger regarded much art history as disingenuous His critique was also challenged, BERGER 1972, pp. 106-108.

6. A comprehensive summary of attitudes and beliefs connecting city foundation with ideas about cosmic order and the human relationship with the divine can be found in EATON 2001, pp. 25-26. In one Judeo/Christian tradition, the foundation of the first city is attributed to Cain (the hunter), son of Adam, who had murdered his brother Abel (the tender of the earth).

We can ask where this “baggage” fits: what, if anything, does it mean for approaches to regeneration that place cultural inheritance among factors to be considered? In generic terms the purpose of conservation action is understood as being to prolong life in the interests of culture⁷. Conservation action has always been formulated as an ethical response to an inheritance, one that is geared towards ensuring that future generations can benefit from it as we have, and in that respect has been described as a matter of inter-generational justice. We need to recognise that it is an essentially aesthetic impulse as well. Empathy with the past is an imaginative construct, even when it is shared with others, and picturesque inheritances act as tropes of a narrative that prioritises the homely, the familiar, the promise of holistic living. Faced with what seems an inexorable process of loss, the understanding of conservation as transmission must be interrogated more deeply if it is to be useful. In terms of addressing the nature of the problem it will be necessary to go beyond it. As a way of establishing context for this transgression, the following paragraphs set down some of what we know in relation to shifts in the understanding of cultural inheritance that are underway.

The appreciation of cultural inheritance under the banner of “heritage” has become more diffuse. For some time, a phenomenon of valorization has become an integral part of the conceptualization of “heritage”. While in itself this is a complex phenomenon, the development can be clearly tracked through the international conservation charters and declarations⁸. Broader categories of the inherited built environment are seen through the lens of “heritage”, thus gaining a special status while becoming subject to new pressures (tourism, for example) including those brought about by the appropriation by different groups, of the meanings they bear. This latter phenomenon can be seen as a form of ownership, and its significance can vary in any particular point of application. It has arisen, for example, as a reflection of changes in ethnicity of inner city populations. We will return to that thought at the conclusion of the essay.

Appreciation of the form and fabric of old towns and small settlements is part of this valorization process, albeit with deeper roots in time, and today carries an overlay of new types of value. As we have seen they have moved from being appreciated simply as “picturesque” (that is, objects of aesthetic contemplation), being seen as evidence of the aesthetic power of the vernacular, to

7. A reading of the definition given in the ICOMOS Australia Charter (Burra Charter) 2013, Article 1.

8. The trajectory can be seen in seminal documents: the Athens Charter 1930, the Venice Charter 1964, the Washington Charter 1967 and the Nara Document of Authenticity 1994: in the first, the public is to be informed; in the second its involvement is important; in the third, essential and in the fourth, an integral component of cultural value. Nara+20 extends the process.

representing a way of life that might avoid the alienating qualities of the increasingly urbanized environments of everyday contemporary experience. In parallel with the diffusion of the concept of “heritage”, and driven by global access to information, these representative and suggestive qualities have acquired characteristics of the “ideal” beyond regional and national boundaries. Indeed, they may be more potent in proportion to the remoteness of the objects themselves, whereas valuation close to home tends to be coloured by local knowledge or the experience of living there. Small towns and villages throughout Europe, and notably in Italy, Spain, Portugal and elsewhere have acquired an international value, are somehow “owned” by millions who will never experience them or who can experience them only as spectacles in the countryside or images on the screen. Nonetheless they form a picture that captures the idea of a better life or at least where life can be briefly enhanced through a managed interface with the past. To many people they represent a concept of the town (communal living) as it might have been before erosion by the processes of urbanization and industrial revolution. An imagined lifestyle is borne by the image – part of its power lies in the capacity to evoke perceptions of the past, suggest associations and significances and carry multiple narratives, perhaps surfing over inconsistencies and contradictions in the process.

The former productive life of distressed or abandoned villages is often celebrated in “heritage” promotion literature and become the focus of special events, but is less potent as a factor in planning or for investment purposes. The continuing privatisation of services that were formerly a public responsibility (for example, transportation, postal services or policing) has accelerated the process of marginalisation, eventually ending in empty places without a social or economic future or the hope of one – a process well understood by the communities involved. In such circumstances the physical fabric may be simply an additional burden. Abandonment is a complex rather than a unitary phenomenon.

Such is the context for of the conservator’s focus on the surviving containers of declining or vanished activity, as is the consciousness that immaterial aspects have to be regarded differently from the material: at times being more fugitive than the material, at others surviving material decline. It is inescapable that in our time much of the inherited built environment faces adaptation for survival and must change to accommodate new uses. The essential drivers can be termed transmission and translation: the first concerned with continuity, the second with a re-conceptualisation that can accommodate adaptation while minimizing loss of significance. Adaptations often raise questions of meaning and legibility, about what versions of history are presented and relating to what messages

are conveyed in the decisions to conserve and the purpose of those who make them⁹. These factors shape the meaning of the resource in the present and the future. In regeneration, production uses often lag behind designation as “heritage”: strategies are continually being tested and inevitably, the interdependence of settlements and their surrounding regions comes into focus in this regard¹⁰. Loss is unavoidable.

If the new quality of the question of abandonment lies in demand that antinomies be resolved, the argument for a new future for these settlements still remains difficult to make: in terms of the larger picture of evolving settlement patterns it remains counter-intuitive. However, at that level there are shifts in mentalities that indicate a more hopeful future.

«an emptiness filled with signs»¹¹

Within the past half-century, throughout what we understand as the developed world, major categories of the built environment have become redundant. At the time of its publication in 1990, the Green Paper on the Urban Environment spoke of the challenges posed by abandoned industrial and transportation sites, as well as redundant military bases¹². The phenomenon of redundancy has affected towns, areas with larger urban agglomerations and buildings of symbolic value. Thus when considering issues affecting smaller settlements one remains conscious of the larger context in which built environment redundancy takes place, the enhanced value attached to many of these environments notwithstanding. Studies of population decline in rural areas and smaller settlements both point to the broad context of demographic change¹³, while indicating that abandonment is progressive and over long periods, partial: the first a manifestation of the continuing movement of people to larger urban areas, resulting in changes in age profiles towards older and less active populations, and of course, fewer children; the second reflecting the decline in intensity of activity and the progressive emptying of spaces. The arguments for regeneration of small towns and

9. One can note that adaptation has come to replace conservation as the dominant discourse on the ethical approach to existing buildings of cultural value; FIORANI, KEALY, MUSSO 2017.

10. This interdependence emerges strongly in the contributions arising from the 4th Workshop of the EAAE Conservation Network; CRISAN ET ALII 2015.

11. LEVEBVRE 2000, p. 135.

12. COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES 1990.

13. See GÁKOVÁ, DIJKSTRA 2010, ALSO HOSPERS, REVEDRA 2015.

villages are made in the larger context of finding uses for inherited environments that are losing or have lost their original purposes - a deep challenge for European civilisation. It is not just a social/environmental/technical challenge, but a cultural challenge that will shape future society, bringing with it the need for a new *weltanschauung* and new intellectual and practical tools.

This can be seen when considering another context to population displacement: the phenomenon is one that directly affects different regions of the world, as a result of conflict, natural events or the desire for a better life, and indirectly affects recipient regions. Looking to economic disparities and climate change we can see that this will continue into the future, and the phenomenon experienced as immigration will persist while the causes of population movement remain. One can note the developing literature on disassociation and displacement that focusses on the experience of exile - of being a foreigner. Sennett cites the experience of Herzen: «I did not come to England as a foreigner; a foreigner is what I have become»¹⁴.

We can recognise that displacement/disassociation is increasingly a characteristic of the human condition. Again and in the global context, and despite the overall surge in world population, the expectation is that population in key developed countries will shrink¹⁵. The desire to re-animate declining settlements has to contend, not only with the persistence of historical antinomies into the present but with the emergence of new ethical parameters to how the issue is understood¹⁶. And fundamentally, we witness deep disjunctions between urban and rural living: dialectical arguments of sustainability as against quality of life considerations. It is worth looking at this more deeply.

The task of regenerating and reclaiming the territory and the town contradicts the singular narrative of habitation as urban monoculture, dominated by large cities, a narrative most clearly articulated post WW2. Perhaps the earliest and clearest articulation was by Constantinos Doxiadis, who launched the Ekistics movement in planning and urban design. Doxiadis argued for a hierarchy of human settlement, but also maintained a core belief – that the world was undergoing an unavoidable and irreversible process – developing through expanding urban metropolitan areas, to the point where, in certain parts of the world they became contiguous, generating what he

14. The human and spatial impacts are delineated in SENNETT 2011, p. 82 and BURGIN 1996, pp. 117-118.

15. This will be the case in some 45 countries up to 2050 (UN 2007), and within that group are 14 EU member states – the highest rate of projected decline being in Bulgaria (35.2%) and the lowest in Greece (3.0%). Eurostat figures for selected Western European regions show declines of between 29% (Germany, Dessau) and 9% (Spain, Pais Vasco) up to 2030; GEYS, HEINEMANN, KALB 2007. The fact that the problem of abandonment is not confined to specific countries tends to put arguments for their sustainability at a disadvantage; PIRISI, TRÓCSÁNYI 2014.

16. The interface of ethics and global politics is one of the emerging concerns of our time; CAMPBELL, SHAPIRO 1999.

termed, megalopolis¹⁷. A simplistic acceptance of that vision would make it difficult to argue for the sustainability of rural dwelling and the value of the small settlement.

In concluding his seminal work on life in the modern city, Lefebvre writes about a sense that that processes are at work that are as yet indications of direction rather than determinants of the future: «we are surrounded by emptiness, but it is an emptiness filled with signs»¹⁸. His purpose, as always, relates to praxis – how ideas shape and are shaped in action. These reflections lead me to think that, when confronting the dominant narrative of abandonment, one needs to go beyond the boundaries of resistance, of protest, of the objectification of the surviving small scale settlement as “heritage” to find a countervailing truth, one that is rooted in ecology, in the complex systems necessary for civilisation to survive, and ultimately in the human spirit, in creativity, openness and generosity.

In recent times we see countervailing considerations to the singular narrative on rural depopulation, putting forward a vision of more complex settlement systems, in which smaller settlements play an important part. In writing about cities and regions, Soya identifies the future-shaping impact of the struggle for social justice and regional democracy: «Entwined with this refocussing of cities and regions and the concurrent spatial turn so integral to it has been the onset of something even more significant, the emergence of an active and situated practice of a cultural politics that is consciously driven by increasingly spatialized notions of social justice, participative democracy, and citizenship rights and responsibilities»¹⁹. He identifies what he calls a still evolving discourse that is triggering new ways of thinking about the generalizable particularities of city regions. In my view, the issue of regenerating abandoned settlements needs to come that level of thinking: it needs not to be understood as a problem of small settlements, but as a problem of achieving better quality of life throughout a region or even more extensive space. For that reason, as well as re-shaping the geographical imagination, it touches on governance and the exercise of political vision, with the overall purpose of working towards more inclusive, more creative communities. There are increasing signs that future models of settlement require deeper consideration and refinement²⁰. From an ecological perspective complex systems tend to be resilient. The inherited built fabric is a resource that needs to be understood in an analogous way - one needs to go beyond a singular concept

17. Doxiadis developed his theories from 1942 onwards. DOXIADIS 1968, p. 5.

18. LEVEBVRE 2000, p. 135.

19. The quote is taken from the Postscript of Soya’s book, which has generally a different focus; SOYA 2000, p. 407.

20. The strategic economic role of small settlements in rural regeneration has gained considerable recognition in recent years, HERITAGE COUNCIL 2015; see also OSBOURNE, WILLIAMSON, BEATTIE 2010.

of “heritage” as a determining factor in regeneration to shift the argument towards exploring the potential of the built inheritance to support new life, to adapt and to recover significance which is in danger of being lost.

The many experiments in regeneration start from both rational and idealistic premises: the first envisaging that working with community identity can be economically transformative where places have lost their former functions in regional or national economies; the second from the idea that there is a value and resilience in the small scale enterprise, in the local community. Here we can say that accumulating evidence has shown

- that smaller settlements can thrive in the correct circumstances – regional contexts are important
- their internal diversity is a significant factor in their ability to adapt and change
- the importance of networks/ connectivity
- time is critical: community-based regeneration as a process can be slow

The countervailing narrative sees the future coming both from the imagination and from evolving experience of difference. The fact that issue of small towns, their abandonment and their potential role in shaping the future of rural areas, figured strongly in the Venice Biennale of 2018, indicates that an emerging ecological position that can establish a context for policy on settlements is gaining ground²¹ (figs. 3-4).

They are worth noting, not because they offer a formula for intervention but as “straws in the wind”. Their significance lies in that they reflect a shift throughout Europe – a re-focussing on a central agenda facing this continent: how to shape a future that accommodates existing and new populations within what has been inherited from the past, and the development of engagement in that process.

They do not offer a formula for intervention - no single strategy, but rather an operating principle.

This essay began with a quotation from Oliver Goldsmith, writing in the 18th century. In a sense the new quality of the question of abandonment lies in the words of Patrick Kavanagh, a 20th century Irish poet from whom I borrowed the title of my address: «their history is a grain of wheat». Goldsmith’s poem concludes in an almost desperate assertion that the underclass, the peasant, the worker, by the fact of their presence and their labour, comprise an order that can prevail against the forces of

21. Some indicators from the 2018 Venice Biennale: Italian pavilion, ‘Archipelago’: «The imperative of the local grain its vigour as an essential counter to centralising dynamics of administrators and the privatising dynamics of services provision [...] a line of research and action on the interior areas of the country from the Alpine range, along the Apennines, to the islands; these areas are rich in small villages and hamlets far from the big cities. They are the exemplification of Italian identity, both for their scale and for their historical and cultural stratification», CUCINELLA 2018, n.p.



Figure 3. A selected element of the Italian pavilion at the 2018 Venice Biennale, *Archipelago: Borghi of Italy* (photo L. Kealy, 2018).

change²². Many might suggest that this is not so – that the forces of economic change are beyond local endeavour. And yet, this is precisely what the new, countervailing narrative is putting forward, albeit in a more sophisticated framework. Kavanagh’s words carry a powerful and subtle message:

«Their history is a grain of wheat. a season/The cycle of a race that will persist/ when all the scintillating tribes of reason/ are folded in a literary mist»²³.

22. While self-dependent power can time defy/ As rocks resist the billows and the sky; GOLDSMITH 1770

23. KAVANAGH 1992, p. 30.



Figure 4. Free Market: the Irish pavilion at La Biennale di Venezia 2018 (photo M. Thompson, 2018).

The poem articulates a deeper sense – that there are persistent dynamics rooted in attachment to place²⁴. Reflecting on what he had left behind the poem is a recognition that beneath the surface of rural life is a resilience in the people of the countryside that is deeply rooted and that can find ways to endure, a seed that must be nurtured. The thought brings us to consider how the academy can play its part.

The challenge: centrality from the margins

The challenge for the academy could be put like this: to how to assist in developing approaches that foster the countervailing narrative outlined above, to promote the dialogue at scientific, political and societal level that can advance the acceptance of the operating principle described, and develop tools for regeneration that are more effective. That challenge is three-fold: a disciplinary one, an institutional one and a challenge in relation to praxis, where the relationships within the corpus of social organisation are in question.

From a disciplinary perspective, there is already an understanding that contributing to knowledge acquisition and the understanding of complex issues require inter-disciplinary work, even if achieving this in the academic setting is often problematic. One would expect that the difficulties are fewer when those disciplines normally collaborate in conservation projects, but here we are looking beyond conventional projects towards engagements that are less straightforward. In the area of regeneration, and particularly where this involves existing communities, the required interface is with disciplines that are concerned with community and marginalised groups, disenfranchised groups, with displaced persons and new arrivals, and that have the necessary direct experience and theoretical grounding²⁵. Decline usually leads to population dispersal; recovery may lead to returns or to new arrivals. The academic challenge is to articulate a new, clear, theoretical and methodological dimension to multi-disciplinary research and innovation, to supplement the concerns and expertise of each discipline with

24. Kavanagh had left his small farm out of a desire to escape the stultification of life in an agricultural land of small towns and villages and in the hope of freedom, only to be disappointed by the small-mindedness of the urban bourgeoisie. The quotation is from his poem *Peasant*.

25. Conservation has often been described as the management of change. The impact of new arrivals and their interface with existing populations will pose deep questions and raise ethical questions as well as practical requirements for ongoing support. Shapiro's essay explores the inter-relationship between identity narratives and geographic coherence; CAMPBELL, SHAPIRO 1999, pp. 59-91.

the experience gleaned elsewhere. The primary reason is that a core requirement of regeneration is empowerment and capacity-building and not just the application of expert knowledge.

With regard to conservation disciplines themselves, the need to work with populations is prefigured in “doctrinal” texts in relation to urban conservation and renewal, firstly in the context of the conservation project in itself (eg. Washington Charter, the Australian Burra Charter) and more latterly, in the valorisation process as well (Nara, Nara+20). As remarked earlier, the trajectory of these documents shows a progressive deepening of awareness on the part of the expert community, that the goals they pursue are not achievable without active engagement by the public. There is a need for the academy to explore the relationships between the concepts in these documents in two respects: first to counter their internal focus with a vision of the challenges of engagement and re-animation; and second to explore in concrete settings, the interplay of material and immaterial inheritances and their implications for conservation action.

This perspective needs to be animated by a larger vision of a societal future and given operational underpinning to facilitate continuing engagements. This raises a second challenge for the academic institution, or perhaps more accurately, the academic establishment. In many institutions, supporting inter-disciplinary work is problematical in organisational terms because academic structures are disciplinary, and academic advancement is dependent on achievement within those silos. A commitment by the institution to acknowledge and support an action research model, and to promote the adoption of that model by funding agencies would greatly assist the necessary engagements. In addition to these factors, academic programmes are increasingly time-bound, and costs are closely related to targets. Community-based work tends to take time and sustained engagement, and this has implications for the support systems in place within institutions or from funding agencies for longitudinal studies²⁶.

Such studies are usually conducted in collaboration with development agencies, sections of public authorities or NGO’s. One of the continuing challenges for regeneration has been that agencies are restricted in what they can do – not so much by lack of resources (although that is almost always the case) but by organisational characteristics that make it difficult to act in appropriate ways, or to maintain actions over time that move outside the structures that underpin their operations. To some extent this is a classic dilemma facing organisations that must innovate while still trying to maintain

26. The difficulties in the way of long-term collaborations have often been discussed, even if solutions remain elusive. It is notable that long-term collaborations in the area of post-trauma reconstruction have been conducted with the support of international agencies such as the World Bank or UNESCO.

their core purposes. One can observe a deepening awareness on the part of development agencies that their tasks are similarly unachievable without such engagement. The question for the academy is whether it can be effective in bringing the perspectives together in the sphere of action, and for this, direct engagement is essential.

But the real challenge for conservation goes deeper than that. It involves concerted work to examine a new conceptual basis for intervention, to find ways of shifting the focus beyond protection and safeguarding towards continuing utilisation. To conclude:

- the challenges posed in re-animating small towns can be understood as an example of the wider challenges of redevelopment/ regeneration/ re-animation in which their hinterland is an essential factor;
- these challenges intersect with ongoing social and cultural changes, including displacement, internal and external;
- the processes of valorisation of inheritance are ongoing and will reflect the changing profiles of populations, affecting immaterial as well as material attributes;
- regeneration needs openness to potentials as well as retention of significances; the arguments for compatible reuse need to be made also in that context;
- engagement is a two-way process: a key objective is empowerment and regeneration will not work without it;
- compatible reuse is a key cultural task for the present and the future related to ideas about future society, an environmental, social and technical challenge.

Ends need to be embodied in the means to achieve them. The inheritance of small towns and their hinterlands can provide a laboratory for learning: the academy must find a new role as participant/ observer, as prepared to acknowledge and accept loss as to celebrate gains, engaged as well as bearing witness.

References

- BERGER 1972 - J. BERGER, *Ways of Seeing*, Penguin Books, London 1972.
- BURGIN 1996 - V. BURGIN, *In/different Spaces: Place and Memory in Visual Culture*, University of California Press, Oakland 1996.
- CRISAN ET ALII 2017 - R. CRISAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (eds.), *Conservation/ Reconstruction. Small Historic Centres: Conservation in the midst of change*, EAAE Transactions on Architectural Education, Hasselt 2017.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES 1990 - COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, *The Green Paper on the Urban Environment*, Directorate General: Environment, Nuclear Safety and Civil Protection, Brussels 1990.
- CUCINELLA 2018 - M. CUCINELLA (ed.), *Arcipelago Italia. Projects for the Future of the Country's Interior Territories Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2028*, Quodlibet, Roma 2018.
- DOXIADIS 1968 - C. DOXIADIS, *Ekistics: An introduction to the Science of Human Settlements*, NY Oxford University Press, New York 1968
- EATON 2001 - R. EATON, *The Ideal City: Utopianism and the(Un)Built Environment*, Thames and Hudson, London 2001.
- FIORANI, KEALY, MUSSO 2017 - D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (eds.), *Conservation/ Adaptation. Keeping alive the spirit of the place: adaptive reuse of heritage with symbolic value*, EAAE Transactions on Architectural Education, Hasselt 2017.
- GÁKOVÁ, DIJKSTRA 2010 - Z. GÁKOVÁ, L. DIJKSTRA, *Does population decline lead to economic decline in EU regions?*, in «European Union Regional Policy», 2010, 1, <http://ec.europa.eu/regional-policy/index-eu.htm> (accessed March 2019).
- GEYS, HEINEMANN, KALB 2007 - B. GEYS, F. HEINEMANN, A. KALB, *Population shrinking and the future of European municipalities*, in VOX CEPR Policy Portal. Research-based policy analysis and commentary from leading economists, <https://voxeu.org/article/declining-populations-and-tipping-points-small-european-cities> (accessed 30 October 2018).
- GOLDSMITH 1770 - O. GOLDSMITH, *The Deserted Village*, W. Griffin, at Garrick's Head, London 1770.
- GOMBRICH 1972 - E.H. GOMBRICH, *The Story of Art*, Phaidon Press, London 1972.
- HOSPERS, REVEDRA 2015 - G.J. HOSPERS, N. REVEDRA, *Managing Population Decline in Europe's Urban and Rural Areas*, Springer Nature, Switzerland 2015.
- HERITAGE COUNCIL 2015 - THE HERITAGE COUNCIL, *Policy Proposals for Ireland's Towns. Recommendations 4 and 5*, Kilkenny 2015.
- KAVANAGH 1992 - P. KAVANAGH (ed.), *Patrick Kavanagh: The Complete Poems*, Goldsmith Press, Newbridge 1992.
- KOSTOF 1999 - S. KOSTOF, *The City Assembled*, Thames and Hudson, London 1999.
- LEVEBVRE 2000 - H. LEVEBVRE, *Everyday Life in the Modern City*, The Athlone Press, London 2000.
- ORBORNE, WILLIAMSON, BEATTIE 2002 - S.P. OSBORNE, A. WILLIAMSON, R. BEATTIE, *Community Involvement in Rural Regeneration Partnerships in the UK: Evidence from England, Northern Ireland and Scotland*, Policy Press, Bristol 2002.
- PIRISI, TRÓCSÁNYI 2014 - G. PIRISI, A. TRÓCSÁNYI, *Shrinking Small Towns in Hungary: The factors behind the Urban Decline in 'Small scale'*, in «Acta Geographica Universitatis Comenianae», 2014, 2, Vol. 58, pp. 131-147 http://actageographica.sk/stiahnutie/58_2_02_Pirisi_a_Trocsanyi.pdf (accessed 30 October 2018).
- SECCHI 2012 - B. SECCHI, *The City of the Rich and the Poor*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- SENNETT 2011 - R. SENNETT, *The Foreigner: two essays on Exile*, Notting Hill Editions, London 2011.
- SHAPIRO 1999 - M.J. SHAPIRO, *The Ethics of Encounter: Unreading, Unmapping the Imperium*, in D. CAMPBELL, M.J. SHAPIRO (eds.), *Moral Spaces: Rethinking Ethics and World Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London 1999, pp. 57-91.
- SOYA 2000 - E.W. SOYA, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell Publishers, London 2000.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi



Dis-own and Identify. Causes of Abandonment and Repopulation

Stefano Della Torre (Politecnico di Milano)

The paper focuses on the reasons why a place turns to be abandoned or to be inhabited again. The author argues that besides obvious economic reasons, recognition and obsolescence play a role in these processes. Several examples can be quoted concerning settings that have been not exactly abandoned, but got underused because people prefer the novel, even if anonymous models for dwelling. Implementing a co-evolutionary approach, some other cases – already described in the literature – can be identified, which proves how built heritage could be recognized and valorised even after radical changes of the cultural and even ethnical context. The management of these potentialities could be the subject of further research on the field.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArcHistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArcHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR214



Dis-conoscere, Ri-conoscere: fattori dell'abbandono e del reinsediamento

Stefano Della Torre

Il ragionamento che intendo condurre muove da tre definizioni, tra loro compatibili, della conservazione, che è insieme l'attività qualificante e il fine della mia disciplina.

La prima definizione, che con le debite differenze si ritrova in testi di sir Bernard Fielden¹ e di Amedeo Bellini², è quella di Conservazione come governo del mutamento. Un governo giudizioso e con obiettivi inequivocabili, ma consapevole dell'orizzonte mutevole della realtà, e quindi della necessità di gestire la complessità dei processi.

La seconda, modestamente, è tutta mia, in una fase ispirata dai temi dell'epistemologia neodarwiniana. Si tratta di una proposta molto meno popolare e influente, che però continua a piacermi, ed è quella di Conservazione come tutela delle potenzialità co-evolutive³. Conservare quindi non solo per il presente, ma perché il futuro possa risentire di presenze più ricche e varie, che non solo evolveranno adattandosi al mutare del contesto, ma condizioneranno l'evoluzione del contesto stesso (da qui la metafora della coevoluzione).

1. FIELDEN 2007, p. vii.

2. BELLINI 1996, p. 2.

3. DELLA TORRE 1999, p. 75.

La terza, ovviamente, è il testo del primo comma dell'articolo 29 del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, che ci pone la conservazione come un obiettivo che si realizza attraverso la coerenza, il coordinamento e la programmazione di tutte le attività conservative⁴.

Comunque la si prenda, il tema di questo convegno è quello delle problematiche aperte dal confronto tra il cambiamento (governato, ragionato, limitato, legittimato) di strutture fisiche di cui si riconoscono valori (e quindi potenzialità coevolutive) e il cambiamento (non governato, non ragionato, non limitato, spesso non legittimo) della società e dell'economia.

In quanto strutture spaziali del territorio, gli insediamenti e il paesaggio sono costitutivi e rappresentativi di un certo sistema sociale e produttivo, e quindi risentono della evoluzione di tale sistema: i borghi d'Italia appartennero a una cultura agro-silvo-pastorale, e sono sfidati a trovare un nuovo e positivo rapporto dinamico con la cultura post-moderna e le sue tendenze.

Da una parte abbiamo l'affermazione di modelli inediti e intimamente incompatibili con la natura dei borghi, tra cui il consumismo e l'obsolescenza programmata degli oggetti⁵, dall'altra parte sono i riferimenti e il sistema insediativo a esser divenuti obsoleti.

Obsolescenza significa immediatamente una perdita dei valori economici, a partire proprio dai valori d'uso e di mercato. Ma a questa si accompagna frequentemente, e non può non essere oggetto di riflessione, la perdita di valori diversi da quelli di mercato, a partire dal riconoscimento identitario, dalla disaffezione.

Le cause dell'abbandono di un borgo possono essere diverse. L'esempio che voglio citare viene dalla montagna lombarda, precisamente dalla Valtellina⁶, e apparentemente non ci parla di desertificazione economica ed emigrazione, ma del passaggio da una difficile economia agricola a una economia più ricca e diversificata, che ha consentito di lasciare stalle e abitazioni tradizionali legate a una particolare transumanza, per costruire a poche centinaia di metri di distanza case alquanto anonime e disorganiche, ma conformi alla rappresentazione di un conquistato benessere e comfort. Il caso mi interessa perché è molto diverso dal tipico insediamento di montagna, raggiungibile soltanto a piedi o a dorso di mulo, di cui esistono nella medesima zona casi divenuti emblematici, come quello di Sostila in Val Fabiolo: un luogo non più abitato su cui si scrivono libri⁷. Invece il nucleo al Piano di Masino, frazione di Ardenno (fig. 1), non sta in alta e impervia montagna, ma comodamente

4. DLgs. 42/2004, art. 29.

5. LATOUCHE 2012.

6. Sull'area vedi almeno QUADRIO CURZIO 2005; CANESI 2017.

7. PEREGO 2002; LIBERA 2015.



Figura 1. Ardenno (Sondrio),
Case del nucleo al Piano
(foto S. Della Torre, 2010).

adagiato nel fondovalle⁸. Qui le case sono rimaste vuote non per abbandono del luogo, ma perché tipologicamente obsolete. Quando l'Amministrazione comunale ci chiese un progetto per modificare le previsioni di piano, la nostra attività di ascolto attivo e partecipazione finì per verificare che il nucleo era riconosciuto come interessante, e come una opportunità progettuale, solo dalle élite e non dalla maggioranza degli abitanti. L'idea, di cui pur riconosco la banalità, di utilizzare le case abbandonate per una sorta di ostello diffuso, approfittando della opportuna collocazione rispetto ad un nuovo e strategico percorso ciclopedonale⁹, incontrò un generale scetticismo, salvo che in una ristretta cerchia di professionisti aggiornati, ovvero un imprenditore e il suo architetto di fiducia, che già avevano recuperato edifici analoghi per farne un agriturismo di successo, una vigna, e così via, sempre puntando su un marketing legato al concetto di autenticamente locale. Molti membri della

8. DELLA TORRE 2014.

9. FOPPOLI, DI CAPITA 2018.

comunità intervennero a spiegare non solo le difficoltà pratiche, a loro avviso insormontabili, del riuso di quelle strutture, ma anche la loro percezione negativa, delle case del borgo come simbolo di una povertà felicemente (?) superata, e da dimenticare.

Ma non vedo una situazione diversa per le spesso interessantissime cascine storiche dell'area padana, vuote e diroccate a fianco delle nuove aziende agricole. L'agricoltura e l'allevamento qui non sono stati abbandonati, ma modernizzati e industrializzati, e per le vecchie cascine, non più funzionali alle nuove esigenze, la mancata manutenzione si traduce in una progressiva decadenza, o in una maggior vulnerabilità. Nell'area emiliana e mantovana esse sono state devastate dal terremoto del 2012, e a fatica sono rientrate, tra richieste di semplificazione e di modifiche di volumetria, come obiettivo della ricostruzione¹⁰.

Il degrado delle strutture, che siano borghi, cascine o elementi del paesaggio, è dunque strettamente connesso alla loro obsolescenza funzionale e al rifiuto di riconoscerle come portatrici di valori ulteriori rispetto a valori d'uso ormai evanescenti, ovvero da rifondare. In altre parole, si tratta di considerare queste "strutture dello spazio antropico"¹¹ come beni culturali, a partire da un riconoscimento, che probabilmente sarà operato non dai vecchi abitanti e utilizzatori, ma da nuove generazioni, autoctone oppure no. Uso il termine riconoscimento non nel senso, a volte riduttivo, di "riconoscimento dell'opera d'arte", ma con tutta la densità che ha illustrato Paul Ricoeur nel suo ultimo libro¹².

Che si tratti della riscoperta dei borghi da parte di nuove generazioni, o del loro riutilizzo da parte di immigrati, il processo passa comunque attraverso il riconoscimento in essi di nuove opportunità, o potenzialità coevolutive, fondate su nuovi modelli economici, probabilmente in controtendenza rispetto ai processi che hanno determinato il disconoscimento e l'abbandono.

A questo proposito un caso mi sovviene, non so quanto calzante, ma esemplificativo di quel che in tema di riconoscimento può succedere, e almeno in quel caso è successo, col volgere delle generazioni.

Le città storiche istriane furono oggetto con la Seconda Guerra Mondiale dei ben noti drammatici eventi: l'espulsione degli italiani e l'insediamento di sloveni e croati. Il carattere fortemente veneziano era del tutto indifferente ai nuovi abitanti, e la loro mancata identificazione e scarsa affezione si tradusse in una scarsa cura di quelle che ormai erano percepite, al massimo, come le testimonianze

10. PAGLIACCI 2017.

11. Uso il titolo di un libro a me caro: CANIGGIA 1975.

12. RICOEUR 2005.

materiali di una dominazione spodestata. Ma la generazione successiva, cresciuta comunque in quell'ambiente, sembra esser passata dalla indifferenza a una nuova identificazione con gli antichi simboli veneziani, manifestatasi in inattese mobilitazioni per la tutela di edifici storici che le autorità municipali non ritenevano di curare: così nel 2010 si ebbe una manifestazione di piazza a Capodistria/Koper per chiedere una miglior conservazione per la loggia gotica¹³. Il caso di letteratura è un caso limite, in cui non si sta parlando del riconoscimento di borghi ma di edifici emergenti e di evidente, almeno ai nostri occhi, valore storico-artistico, ma quel che mi interessa è la possibilità che si attuino processi di riconoscimento pur a seguito di rotture drammatiche e nella sostanziale assenza di una continuità etnica o politica.

Queste argomentazioni portano a ritenere che la via per ipotizzare un futuro per i borghi obsoleti, disconosciuti e degradati sia quella di accettare una cesura e lavorare su di essa, pensando a percorsi nuovi di coevoluzione (non di adattamento!), lavorando sia per individuare nuove opportunità economiche, sia per favorire l'emergere di nuove e magari impensate forme di identificazione, affezione, riconoscimento.

L'idea che sui borghi si possa investire richiama qualche esempio arcinoto di albergo diffuso o di borgo utilizzato per un sofisticato *branding* di prodotto. Ma si tratta certamente di prospettive non replicabili molte volte, né di sicura sostenibilità. L'iniziativa privata può essere potentissima e, almeno nel breve, risolutiva, ma un modello di interesse generale non può prescindere dalla valutazione dei rapporti tra l'intervento sul borgo e le forme di sviluppo complessivo del territorio di riferimento.

Analoghe cautele vanno adottate quando si assume il turismo come nuova leva di sviluppo. Si tratta ovviamente di un potente alleato per qualsiasi politica che comprende il riconoscimento di valore culturale di un bene, e parliamo pure di un luogo, che una volta riconosciuto deve esser conservato e valorizzato, cioè offerto alla più ampia fruizione possibile; ma si tratta anche di un alleato rischioso, capace di elaborare il concetto di autenticità come strategia di marketing¹⁴ e di degenerare facilmente in rappresentazioni in cui il patrimonio viene mercificato. Per citare anche a questo proposito un esempio non vicino ma molto drammatico proprio rispetto ai temi dell'abbandono e della memoria, penso al quartiere ebraico di Cracovia trasformato in attrazione turistica¹⁵.

Vorrei quindi segnalare come tema su cui riflettere l'alternativa di fondo tra modelli di intervento, alternativa che vede da una parte il modello in cui si investe direttamente nella conservazione e

13. ČEBRON LIPOVEC, GUŠTIN, MILEUSNIĆ 2010; Čebron LIPOVEC 2015.

14. GILMORE, PINE LI 2007.

15. MURZIN-KUPISZ 2009.

valorizzazione di un bene, con la rappresentazione dei benefici dell'investimento non solo in ambito culturale ma anche economico, sociale e ambientale, e dall'altra il modello alternativo in cui a monte dell'intervento si attua una trattativa tra distinti settori in qualche modo coinvolgibili in un progetto sul bene, quale può essere un borgo, rendendo così i benefici dell'intervento molto più sostenibili, proprio grazie alla coesione costruita nella precedente trattativa a monte (*upstream*)¹⁶ (fig. 2). Questa coesione, che alcuni autori chiamano capitale territoriale¹⁷, costituisce il vero beneficio dell'intervento sul bene, quello che porta al territorio nuove capacità e potenzialità vere per il futuro. D'altra parte, è attraverso questi processi che la disponibilità di fondi anche di diversa natura può essere messa a sistema: in letteratura l'esempio classico, che abbiamo tenuto presente in Lombardia programmando i distretti culturali proposti da Fondazione Cariplo¹⁸, è il progetto condotto nella regione di Halland, nella Svezia meridionale, in cui decine di edifici a rischio furono recuperati impiegando e formando disoccupati e immigrati, con l'accordo delle organizzazioni delle imprese edili e il supporto dei fondi pubblici per gli ammortizzatori sociali contro la disoccupazione¹⁹. Ma forse anche le esperienze calabresi, tra cui notissime quelle di di Badolato e Riace²⁰, possono essere interpretate anch'esse come esempi di intervento *upstream*, in cui risorse finanziarie appostate per accoglienza e inclusione incontrano risorse fisiche, le vecchie case messe a disposizione dei nuovi arrivati, che divengono opportunità di pratiche di inclusione, radicamento, condivisione di conoscenza. Sono processi non facili, che non a caso richiedono l'apertura di dialoghi a volte impensati tra soggetti che non agiscono con le stesse finalità e logiche, e forse non hanno la tutela e la conservazione come obiettivo deliberato. La teoria della "trading zone"²¹ rappresenta bene questo tipo di attività, certamente lontana dalla tradizionale imposizione di valori non partecipati in base a un discorso fortemente istituzionalizzato²². Tuttavia l'esercizio di appropriazione rispettosa dei ricordi altrui può disegnare percorsi efficacissimi di inclusione, proprio mentre costruisce opportunità di sopravvivenza fisica dei testimoni materiali di quelle memorie, le vecchie case.

16. CHCFE CONSORTIUM 2015, pp. 195-197.

17. CAMAGNI 2007; CAMAGNI 2009.

18. BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013; DELLA TORRE 2015; CERQUETTI, FERRARA 2015.

19. GUSTAFSSON 2009; FERILLI, GUSTAFSSON, SACCO, 2017

20. PEZZONI 2016.

21. BALDUCCI, MÄNTISALO 2013.

22. SMITH 2006.

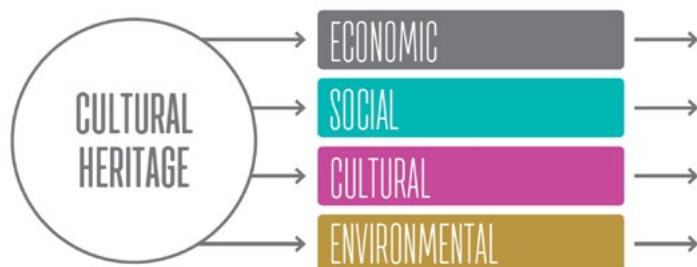


FIGURE 4.2. "DOWNSTREAM" PERSPECTIVE ON CULTURAL HERITAGE IMPACT
SOURCE: OWN.



FIGURE 4.3. "UPSTREAM" PERSPECTIVE ON CULTURAL HERITAGE IMPACT
SOURCE: OWN.

Figura 2. Gli schemi dei modelli *downstream* e *upstream* (da CHCFE CONSORTIUM 2015).

Il punto comunque è che ogni proposta deve essere valutata non sull'immediato, ma sulla capacità di tenuta sul lungo periodo, il che pare più probabile quando i progetti non si limitano a traguardare strettamente il proprio obiettivo, ma sono capaci, attraverso l'attenzione alla complessità territoriale, di comprendere il coinvolgimento di "altri" utenti almeno potenziali e il riconoscimento di valori che vadano oltre quelli di mercato. Sotto queste condizioni si costruisce un progetto di sviluppo sostenibile forte²³, cioè tale da garantire le risorse contro il rischio di essere consumate e sostituite anziché valorizzate.

23. NEUMAYER 2003; VANDESANDE, MOIOLI, VAN BALEN 2014.

Bibliografia

BALDUCCI, MÄNTYSALO 2013 - A. BALDUCCI, R. MÄNTYSALO (a cura di), *Urban Planning as a Trading Zone*, Springer, Dordrecht e Heidelberg 2013.

BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013 - G.P. BARBETTA, M. CAMMELLI, S. DELLA TORRE (a cura di), *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, Il Mulino, Bologna 2013.

BELLINI 1996 - A. BELLINI, *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «Tema», 1996, 1, pp. 2-3.

CAMAGNI 2007 - R. CAMAGNI, *Towards a Theory of Territorial Capital*, in R. CAPELLO, R. CAMAGNI, B. CHIZZOLINI, U. FRATESI, *Modelling Regional Scenarios for the Enlarged Europe: European Competitiveness and Global Strategies*, Springer, Berlino 2007, pp. 33-47.

CAMAGNI 2009 - R. CAMAGNI, *Territorial Capital and Regional Development*, in R. CAPELLO, P. NIJKAMP (a cura di), *Handbook of Regional Growth and Development Theories*, Edward Elgar, Cheltenham 2009, pp.118-132.

CANIGGIA 1975 - G. CANIGGIA, *Strutture dello spazio antropico*, Alinea, Firenze 1975.

ČEBRON LIPOVEC, GUŠTIN, MILEUSNIĆ 2010 - N. ČEBRON LIPOVEC, M. GUŠTIN, Z. MILEUSNIĆ, *Urban heritage and development in Koper: values, interests, scenarios*, in M. MÄLKKI, K. SCHMIDT-THOMÉ (a cura di), *Integrating aims: built heritage in social and economic development*, Helsinki 2010, pp. 119-142.

ČEBRON LIPOVEC 2015 - N. ČEBRON LIPOVEC, *'I'm Telling the Story of the Town': Places in a Contested Space*, in K. HROBAT VIRLOGET, C. GOUSSEF, G. CORNI (a cura di), *At Home but Foreigners, Population Transfers in 20th Century Istria*, Annales, Koper 2015, pp. 189-207.

CERQUETTI, FERRARA 2015 - M. CERQUETTI, C. FERRARA, *Distretti culturali: percorsi evolutivi e azioni di policy a confronto*, in «Il Capitale culturale, Studies on the Value of Cultural Heritage», 2015, 3, pp. 137-163.

CHCFE CONSORTIUM 2015 - CHCFE CONSORTIUM, *Cultural Heritage counts for Europe. Full report*, 2015, <http://blogs.encatc.org/culturalheritagecountsforeurope/outcomes/> (ultimo accesso 9 agosto 2018).

DELLA TORRE 1999 - S. DELLA TORRE, *"Manutenzione" o "Conservazione"? La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Ripensare alla manutenzione*, atti del convegno (Bressanone, 29 giugno-2 luglio 1999), Arcadia Ricerche, Venezia 1999, pp. 71-80.

DELLA TORRE 2014 - S. DELLA TORRE, *L'esperienza del nucleo Masino di Ardenno*, in L. BONARDI, A. CALIGARI, D. FOPPOLI, L. GRADOLA, D. GROSSI, T. STANGONI, G. VANOI (a cura di), *Paesaggi Valtellinesi. Trasformazione del territorio, cultura e identità locale*, Mimesis, Sesto S. Giovanni, 2014, pp. 275-283.

DELLA TORRE 2015 - S. DELLA TORRE, *Lezioni imparate sul campo dei distretti culturali*, in «Il Capitale culturale, Studies on the Value of Cultural Heritage», 2015, 3, pp. 61-73.

FOPPOLI, DI CAPITA 2018 - D. FOPPOLI, F. DI CAPITA, *The Route of Terraces in Valtellina: Community involvement and tourism for the enhancement of cultural landscape*, in F. ALBERTI, A. DEL POZZO, D. MURTAS, M.A. SALAS, T. TILLMAN (a cura di), *Terraced Landscapes choosing the Future*, proceedings of Third World Meeting on Terraced Landscape (Venezia-Padova, 6-15 ottobre 2016), Venezia-Padova 2018, pp. 401-408.

FERILLI, GUSTAFSSON, SACCO 2017 - G. FERILLI, C. GUSTAFSSON, P.L. SACCO, *Cognitive Keynesianism: Heritage conservation as a platform for structural anti-cyclic policy. The case of the Halland Region, Sweden*, in «Journal of Cultural HERITAGE», 2017, 27, pp. 10-19.

- FIELDEN 2007 - B. FIELDEN, *Conservation of Historic Buildings*, Butterworth, Oxford 2007.
- GILMORE, PINE LI 2007 - J.H. GILMORE, P.J. PINE LI, *Authenticity: What Consumers Really Want*, Harvard Business School Publishing, Boston 2007.
- GUSTAFSSON, 2009 - C. GUSTAFSSON, *The Halland Model. A Trading Zone in Concert with Labour Market Policy and the Construction Industry, Aiming at Regional Sustainable Development*, Chalmers University of Technology, Göteborg 2009.
- LATOUCHE 2012 - S. LATOUCHE, *Usa e getta: Le follie dell'obsolescenza programmata*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- LIBERA 2015 - L. LIBERA, *La scuola di Sostila*, Ignizio, Morbegno 2015.
- MURZYN-KUPISZ 2009 - M. MURZYN-KUPISZ, *Reclaiming memory or mass consumption?*, in M. MURZYN-KUPISZ, J. PURCHLA (a cura di), *Reclaiming memory. Urban regeneration in the historic Jewish quarters of Central European cities*, International Cultural Centre, Krakow 2009, pp. 363-396.
- NEUMAYER 2003 - E. NEUMAYER, *Weak versus strong sustainability: exploring the limits of two opposing paradigms*, Edward Elgar, Cheltenham 2003.
- PAGLIACCI 2017 - F. PAGLIACCI, *I danni al patrimonio immobiliare rurale: il caso del terremoto in Emilia (2012)*, in «Agriregionieuropa», XIII (2017), 51, <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/51/i-danni-al-patrimonio-immobiliare-rurale-il-caso-del-terremoto-emilia-2012> (ultimo accesso 7 giugno 2020).
- PEREGO 2002 - N. PEREGO, *Sostila e la Val Fabiolo*, Bellavite, Missaglia 2002.
- PEZZONI 2016 - N. PEZZONI, *Riace: la rinascita di un territorio*, in B. BONFANTINI (a cura di), *Attivare risorse latenti. Metodologie sperimentali per l'analisi, la mappatura e la gestione informativa integrata delle trasformazioni di territori e manufatti del patrimonio culturale diffuso*, Planum Publisher, Roma-Milano 2016, pp. 207-231.
- QUADRIO CURZIO 2005 - A. QUADRIO CURZIO (a cura di), *Valtellina. Profili di sviluppo. Una provincia tra identità e innovazione 2000-2010*, Franco Angeli, Milano 2005.
- RICOEUR 2005 - P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano 2005.
- SMITH 2006 - L. SMITH, *Uses of Heritage*, Routledge, Oxford 2006.
- VANDESANDE, MOIOLI, VAN BALEN 2014 - A. VANDESANDE, R. MOIOLI, K. VAN BALEN, *Costing the Built Environment: Towards a Policy of Strong Sustainable Development*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Quale sostenibilità per il restauro?*, atti del convegno internazionale Scienza e beni culturali, (Bressanone, 1-4 luglio 2014), Arcadia Ricerche, Venezia 2014, pp. 457-467.